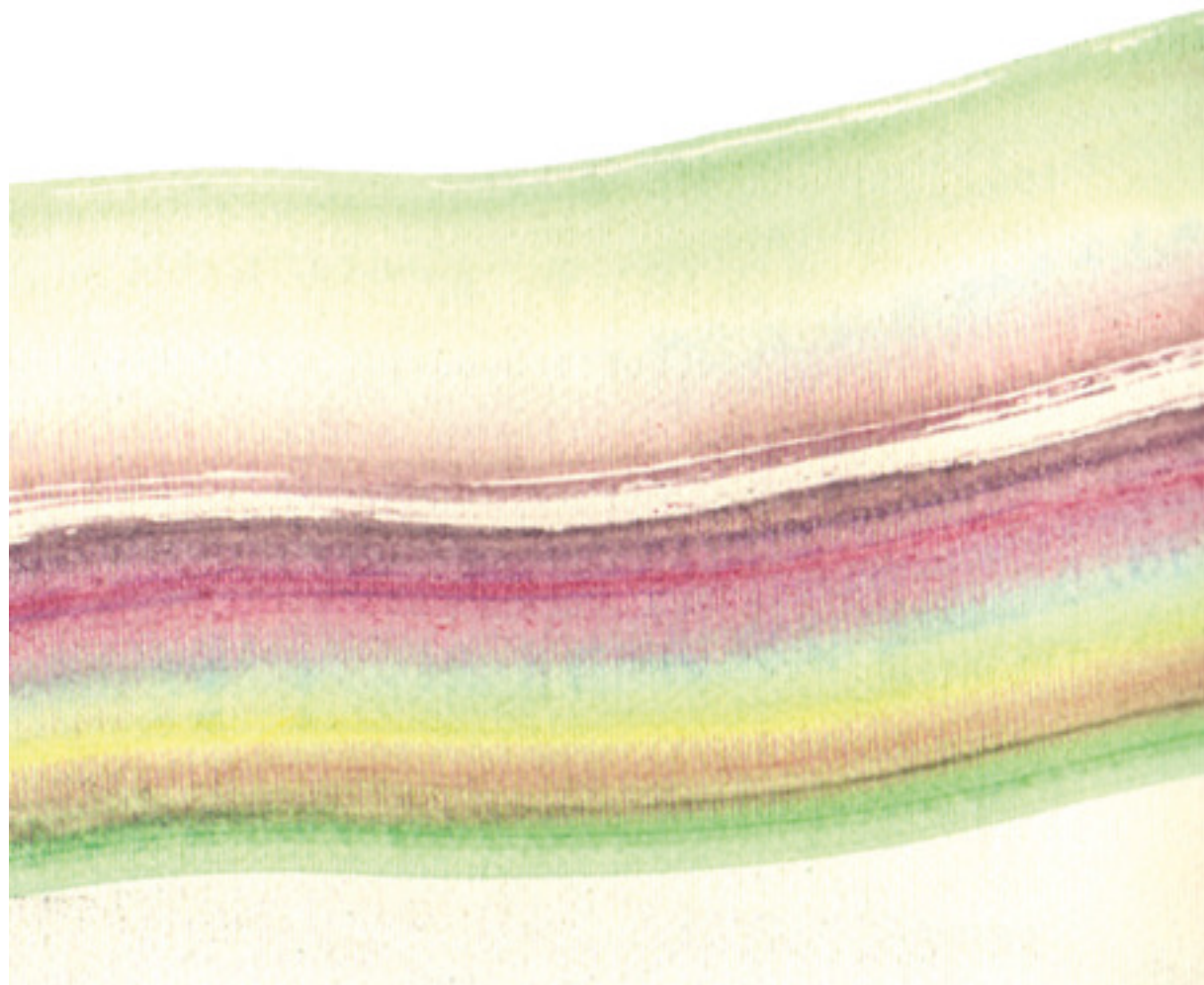


# TERRITORI

2020



|

—

|

—

|

—

|

—

## TERRITORI

Responsabili scientifici: Gianmarco Gaspari, Enzo R. Laforgia

Il volume è stato pubblicato con il patrocinio dell'International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities. Università degli Studi dell'Insubria

 **INTERNATIONAL RESEARCH CENTER  
FOR LOCAL HISTORIES  
AND CULTURAL DIVERSITIES  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA**

I contributi del presente volume sono stati rivisti e approvati dai responsabili scientifici; i testi della sezione «*In tempore floride pacis...*» hanno subito revisione da parte del Comitato Scientifico del Convegno.

# TERRITORI 2020

MACCHIONE

In copertina:  
Vittore Frattini, “Volo” opera su carta,  
cm. 25x30 (part.) 1998.  
Per gentile concessione dell’autore.

La copertina è stata realizzata da Claudio Benzoni.

©PIETRO MACCHIONE EDITORE  
Via Salvo d’Acquisto, 2-21100 Varese (VA)  
Cell. 3385337641  
e-mail: [macchione.pietro@alice.it](mailto:macchione.pietro@alice.it)  
Sito: [www.macchionepietroeditore.it](http://www.macchionepietroeditore.it)

ISBN 978-88-6570-641-1

## INDICE

- Pag. 7 *Gianmarco Gaspari - Enzo R. Laforgia*  
Presentazione
- Pag. 11 *Claudia Biraghi*  
Uno sguardo sul mondo della storia locale.  
Il saggio «The Value of Local History» di Lewis Mumford
- Pag. 16 *Lewis Mumford*  
The Value of Local History  
Il valore della storia locale
- Pag. 27 *Claudia Biraghi*  
Il valore della storia locale. Fonti per un approccio scientifico
- Pag. 39 *Gian Paolo G. Scharf*  
Un comune rurale varesino del Trecento scomparso: Bobiano  
Appendice: Bobiano, pieve di Brebbia, vicinanza pubblica,  
1311 febbraio 11
- Pag. 47 *Sara Fontana*  
Alla scoperta di antichi monumenti:  
la chiesa romanica di San Celso a Comerio
- Pag. 67 *Michele Presutto*  
«Ho provato a sentire il granito».  
Lavoro, emigrazione e politica dalla Valceresio al Vermont
- Pag. 95 *Massimo Ceriani*  
Guglielmo Maccia e Amelia Caminada Fassero  
«Giusti tra le Nazioni»

«*In tempore floride pacis*»

Politiche del costruire a Como nei secoli XV-XVI

Pag. 115 *Gianmarco Gaspari*  
Presentazione

Pag. 117 *Maria Luigina Mangini*  
«*Liber/labor*»: un rapporto complesso

Pag. 127 *Massimo Della Misericordia*  
Politiche della difesa e territorio tra Como e la frontiera alpina nel Quattrocento

Pag. 197 *Gian Paolo G. Scharf*  
Fiscalità urbana e fiscalità ducale nella Como viscontea

Pag. 205 *Andrea Spiriti*  
Essere un artista dei laghi.  
Contributo a una lettura critica del «*Liber incantum*»

Pag. 219 *Laura Facchin*  
Un caso emblematico: la dinastia dei Bregno di Osteno da Como alla Serenissima Repubblica di Venezia

Massimo Della Misericordia

*Politiche della difesa e territorio  
tra Como e la frontiera alpina nel Quattrocento*

**1. Prologo: fortezze per i nemici e per i sudditi**

Il presente intervento nasce con l'obiettivo di inquadrare l'iniziativa fortificatoria nel complesso delle relazioni politiche e sociali del contesto territoriale, con particolare riferimento ad alcuni motivi che emergono dal *Liber incantuum laboreriorum et reparationum civitatis Cumarum*. Nel registro edito da M. L. Mangini vengono fatti oggetto di attenzione pochi ma nevralgici punti del contado di Como. Il rafforzamento della *pallificata* della torre di Olonio, fra il Lario e la Valtellina, venne aggiudicato nel 1430 "pro conservatione datiorum". Fra il 1431 e il 1433 si realizzarono migliorie al castello di Chiavenna, dove pure nel 1435 vennero stabilite altre *reparationes*. Fra il 1433 e il 1436 si susseguirono opere di consolidamento del ponte di Lecco.<sup>1</sup>

In termini generali, le fortificazioni sono, nello stato tardo-medievale, un punto di pressione dell'autorità centrale sulle periferie molto sensibile e dunque politicamente assai rilevante. L'edificazione era economicamente dispendiosa, ma anche il mantenimento in efficienza della postazione era un'impresa di grande impegno politico, che da un lato confermava gli equilibri del dominio, dall'altro perturbava in modo significativo relazioni sociali e territoriali.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Per un primo panorama, vedi *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione*, a cura di M. Belloni Zecchinelli, Atti delle giornate di studio (Varenna, 13-16 giugno 1974), Como, Cairoli, 1977; per tutto quel che concerne l'area valtellinese e valchiavennasca, G. Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Chiavenna, Centro di studi storici valchiavennaschi, 2000, di cui di seguito citerò in modo puntuale essenzialmente la sez. "Documenti". Nelle citazioni in lingua volgare i corsivi evidenziano passi rilevanti nella prospettiva dell'autore.

<sup>2</sup> M.N. Covini, *Castelli, fortificazioni e difesa locale: le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde*



Luoghi spesso di residenza di un ufficiale ducale, il castellano, con la sua guarnigione, nelle possibili emergenze erano anche punti di appoggio dell'esercito ducale: Azzone Visconti nel 1475 riteneva il castello di Locarno in grado di ospitare 200 fanti.<sup>3</sup> Tali forze erano potenzialmente operanti su un doppio versante, quello dei nemici e quello dei sudditi. Il castello di Tresivio, se restaurato, per il capitano di Valtellina Baldassarre da Cemmo nel 1478, "sarebbe utile cosa per deffensione de questo payse e in tenere questi homini in pace".<sup>4</sup> Anche per Francesco Rusca, succedutogli nel medesimo ufficio, era uno strumento di controllo delle fazioni locali.<sup>5</sup>

Inoltre ne era consapevolmente prevista non solo la funzione materiale, ma anche quella simbolica, di intimidire il nemico (e dunque, se necessario, i sudditi). Un effetto perverso della torre di Piattamala sarebbe stato, per i valtellinesi, "resusitare suspecti, odii et inimicitie et fortassis de promovere guerre in quelle parte cum li todeschi".<sup>6</sup>

È naturale che iniziative gravosissime sul piano economico e così incisive su quello politico innescassero un ampio ventaglio di tensioni. In primo luogo, ovviamente, con i nobili, tradizionali detentori di fortificazioni, la cui attività edificatoria veniva controllata, il cui ruolo poteva essere legittimato con un'investitura feudale o un conferimento della funzione di custodia, oppure apertamente osteggiato.<sup>7</sup> Avendo già toccato la questione, però, nelle pagine

---

*mediterranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque de Madrid (24-27 novembre 1985), a cura di A. Bazzana, Roma - Madrid, École française de Rome - Casa de Velazquez, 1988, pagg. 135-141; Ead., *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Cherasco, Centro Internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2009, pagg. 47-65; P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique édilitaire à Milan. XIV-XV siècles*, Rome, École française de Rome, 1998; F. Del Tredici ed E. Rossetti, *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, Milano, Nexo, 2012. Sulla persistenza delle medesime configurazioni nel periodo successivo, vedi P. Anselmi, "Conservare lo stato". *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli, 2008; M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello stato di Milano (1535-1659)*, vol. I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Viterbo, Sette città, 2017.

<sup>3</sup> *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. Moroni Stampa e G. Chiesi, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 1993, II/3, pagg. 319-320, doc. 2207.

<sup>4</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 333, doc. 239.

<sup>5</sup> *Ivi*, pag. 334, doc. 242.

<sup>6</sup> *Ivi*, pagg. 349-350, docc. 274-275.

<sup>7</sup> Ricordo qui appena un paio di esempi del periodo più vicino al nostro *Liber*. Nel 1426 il duca di Milano stabilì, del "casaricium" che Antonio Ginoldi voleva comprare da Antonio Rusca a Tavernerio, "quod dictum casamentum non fortificetur" e che la transazione non si concludesse (E. Motta, *Lettere ducali dell'epoca viscontea*, in "Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como", VII 1889, pagg. 185-267; IX, 1892, pagg. 7-83; X, 1893, pagg. 69-116 e 153-168; XII, 1897, pagg.

seguenti, mi concentrerò essenzialmente sulle fortezze pubbliche e su quelle affidate alle comunità, con particolare attenzione all'impegnativa opera edilizia.

Questa presenza concreta e simbolica del potere pubblico aveva spiccati caratteri di unicità, poiché il principe non si presentava come edificatore in altri modi nell'area lariana e alpina, dove mancavano palazzi del regime e gli ufficiali erano ospitati nei palazzi o nelle case comunali, se non nelle dimore messe a disposizione dai privati.<sup>8</sup> Inoltre molto raramente gli apparati di governo si occupavano delle infrastrutture, come pochi ponti e strade di generale interesse viabilistico. Nelle pagine che seguono, pertanto, cercherò di articolare la trattazione fra le pratiche e gli ideali che consentono di assimilare quest'azione agli altri interventi dei governanti nelle periferie e quei tratti che invece appaiono più peculiari.

Mostrerò dapprima come i discorsi che accompagnavano l'iniziativa fortificatoria si ispirassero a motivi di largo corso della cultura politica del XV secolo, dalla reciprocità fra sovrano e sudditi al bene comune, ovviamente quindi a ideologie del consenso che però, in questo campo, dovevano ammortizzare gli specifici attriti alimentati dal ruolo particolarmente attivo assunto dal principe (§ 2). L'attitudine poco condiscendente delle autorità centrali si esprimeva in una più tesa insoddisfazione per le condizioni di fatto di cortine ed edifici muniti di vario tipo (la cui precarietà materializzava per contro le molte smagliature del potere ducale) e, in generale, in una più incisiva spinta alla trasformazione, piuttosto che nell'accettazione, di impegni

---

79-144: 1897, pag. 137, doc. 742. Cfr. *ivi*, 1893, pag. 162, doc. 573). Però furono compensati con una esenzione Gabriele ed Emanuele Malacrida di Musso e "illi quos tenebunt et deputabunt pro castelanis et ad custodiam et conservationem suprascripti fortalitii saxii" (*ivi*, 1893, pag. 115, doc. 537). Cfr. almeno i quadri in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001; A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, Viella, 2003; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003; *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2005; *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze, Firenze University Press, 2007; F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2013. Per l'analisi ravvicinata di un contesto sociale, v. recentemente M.N. Covini, *Castelli, feudi, feudatari in Lomellina nel periodo visconteo-sforzesco: il caso di Frascarolo*, in *Il castello di Frascarolo. Cinquecento anni di storia*, a cura di R. Danovi, Frascarolo, Associazione amici del museo in Lomellina, 2013, pagg. 3-20. Per l'area in esame, M. Della Misericordia, *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi. Aspetti della cultura aristocratica nella Lombardia alpina alla fine del medioevo*, in "Quaderni storici", 51, 2016, pagg. 793-822.

<sup>8</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 261, doc. 91.

e rapporti consuetudinari (§ 3). Questa azione si rivestì di attributi tecnici più spiccati che in altre sfere del dominio, poiché il comando ducale valorizzò in modo singolare la visione degli ingegneri, il loro parere sui manufatti, la loro capacità di documentare il territorio in forma innovativa, con la produzione di disegni. Meno compromissorie retoriche della competenza specialistica non poterono però prescindere dalla consolidata forma negoziale delle relazioni fra governanti e governati, tanto che anche le comunità seppero far intervenire l'esperienza locale nel dibattito sul paesaggio fortificato (§ 4). Infatti, nonostante il maggiore dinamismo del potere centrale, l'onerosa impresa costruttiva si calò inevitabilmente nel groviglio di contrattazioni sugli oneri, dilazioni degli impegni e sorde resistenze che connotava la statualità basso-medievale (§ 5). Fece emergere le distanze fra le sensibilità politiche del principato e dei corpi territoriali, i quali suscitavano l'insofferenza dei governanti per le lungaggini delle procedure decisionali assembleari o il basso profilo sociale e giuridico dei loro rappresentanti (§ 6). Anche il proposito di fare della fortezza un luogo isolato e posto sotto l'autorità esclusiva del duca non riuscì, in realtà, a rescindere le relazioni sociali, istituzionali ed economiche che inevitabilmente la avvicinavano al suo retroterra (§ 7). È quindi come impresa che si lega ad un più vasto contesto territoriale e lo modifica che l'opera fortificatoria può essere analizzata. Essa infatti concorse a rafforzare la posizione eminente dei borghi, il cui sviluppo è uno dei maggiori fenomeni del basso-medioevo nelle valli lombarde, già murati e incastellati o invece selezionati fra gli altri centri alla fine del Quattrocento anche come luoghi di interesse strategico. Aggregò inoltre spazi di corresponsabilità estesi, che non corrispondevano necessariamente né alle unità fiscali e giurisdizionali esistenti, né ai tradizionali quadri identitari locali. La condivisione di contributi in denaro, lavoro o materiali suscitò sempre tentativi delle comunità di resistere alla forza gravitazionale dei nuovi poli militari, ma non senza iniziative che anche dal basso abbiano partecipato dello sforzo creativo di delimitare lo specifico territorio difeso (§ 8). Gli stessi rapporti città-contado assumono una sfumatura propria: Como, come centro decisionale, di spesa e di irradiazione di maestranze qualificate, mantenne un ruolo che nel Quattrocento non esercitava più in altri campi (§ 9). La fortezza è anche un attrattore di relazioni sociali rilevanti. La compartecipazione delle responsabilità era un'occasione per ridiscutere la composizione della comunità, mediando le situazioni di incompatibilità fra interesse collettivo e patrimoni privati, quando questi furono intaccati dalle trasformazioni urbanistiche, imponendo il contributo del clero, dei nobili fiscalmente

immuni e dei cittadini residenti nel contado. Il dualismo delle fazioni, fra le più solide formazioni di inquadramento politico operanti in quest'area della Lombardia, investì i castelli, caratterizzandone l'acquisizione o la perdita di ruolo strategico (§ 10). Ad un livello ulteriore, la frontiera era interessata da un viluppo di rapporti locali e sovralocali, che non possono essere ridotti alle relazioni ufficializzate in termini di diplomazia, pace e guerra, fra attori più numerosi e complessi delle potenze statali. Anch'essi potevano concorrere alla promozione dell'importanza di un presidio, come mostra il caso tiranese di una torre che pare al centro più dei conflitti intercomunitari per ragioni di confine e di possesso dei pascoli che delle manovre militari degli Sforza e del vescovo di Coira (§ 11). Infine, una situazione di piena immersione di mura, torri e castelli nell'ambiente circostante si realizzò quando questi antichi mezzi del potere dei *domini* locali e poi dei signori di Milano furono sottoposti, magari temporaneamente, ma in modo pieno, alle comunità (§ 12).

## 2. Linguaggi del consenso: fortezze del principe e della comunità

L'onerosa e ostentativa opera di fortificazione conduce al cuore delle affermazioni di valore annesse alla statualità basso-medievale.<sup>9</sup>

Il costruttore simbolico della fortezza era in primo luogo il principe che vi manifestava un'autorità rivestita di attributi sacrali. Nel 1488 il duca riteneva ormai giunto il momento “per fare mettere zoso con el nome de Dio li fundamenti della murata” di Chiavenna, solenne invocazione della divinità, in modi pure stereotipati, proprio nel denso momento fondativo.<sup>10</sup>

Tuttavia la legittimazione di queste imprese ripeteva fedelmente la relazione di complementarità idealizzata dal pattismo tardo-medievale. La murata di Morbegno era per il duca “ad commune terre nostre predictae bonum” e “status nostri rebus [...] utilem”.<sup>11</sup> I toni potevano divenire iperboliche. Il duca e la duchessa rassicuravano i bellinzonesi: “havemo carissimo et voy et quella nostra terra et forteze, né più volemo manchare per conservarla che

<sup>9</sup> Giannini, *Per difesa comune*, cit. I motivi di fondo sono quelli presentati in A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia XII-XV secolo)*, Roma, Viella, 2016.

<sup>10</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 261, doc. 91.

<sup>11</sup> *Ivi*, pag. 363, doc. 303.

mancaremo per la conservatione de questo nostro castello de Porta Zobia, nel quale facemo residentia”.<sup>12</sup> Alle mura, “tanto utile opera” che era “beneficio de quelli homini come del stato nostro”, i tiranesi, sempre “per el ben proprio”, avrebbero dovuto assicurare le guardie nei momenti di pericolo.<sup>13</sup>

I differenti mediatori politici, con ruoli ufficiali e informali, erano incaricati di far combaciare i due beni, svolgendo la loro opera di rappresentanza e convinzione. I feudatari Antonio e Annibale Balbiani scrivevano al duca che la murata di Chiavenna era “per benefitio suo [del principe] et per conservatione di questa terra”, motivo per cui ricordavano al destinatario la necessità di un suo sostegno per finire l’opera, mentre, sull’altro versante, “si sforzaremo per questo modo persuadere ad questi homini che etiam loro contribuiscano de qualche cosa”.<sup>14</sup> Il podestà si era adoperato per rassicurare gli uomini: che “Burmiio se fortificasse [...] se faceva tanto per il benefitio loro, como etiam del stato”.<sup>15</sup> Naturalmente erano i sudditi gli interlocutori più difficili: un principale come Luigi Quadrio mostrava al duca di adoperarsi presso i tiranesi, cercando di dimostrare “essere suo bene” quanto si faceva per murare la terra.<sup>16</sup>

Le comunità accolsero questi motivi. Scrivevano i bormiesi al duca che “per benefitio del suo felicissimo stato et conservatione de questa sua terra ha deliberato cingerla et fortificarla”.<sup>17</sup> Il comune di Tirano nel 1492, considerato che “la vostra excelentia ha ordinato che la murata qui de Tirano habia effecto per conservatione dil stato et anche ad utelitate nostra”, suggerì quale “disegno” delle mura sarebbe stato più utile realizzare “per consollatione nostra et anche per bene del stato ducalle”.<sup>18</sup>

Anche per le fortezze private era possibile attivare la logica legittimante del più comprensivo bene della patria. Grazie all’influenza esercitata in Domodossola e in tutta la giurisdizione che ne dipendeva, la Curia di Mattarella, quando non direttamente sulla rappresentanza al cospetto dei duchi, i nobili locali, in particolare gli esponenti dei *de Rodis*, ebbero l’opportunità di includere nei capitoli di dedizione una clausola a tutela dei loro presidi: “quia sunt

---

<sup>12</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pag. 153, doc. 149.

<sup>13</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 434-435, doc. 440.

<sup>14</sup> *Ivi*, pagg. 318-319, doc. 212.

<sup>15</sup> *Ivi*, pag. 385, doc. 350.

<sup>16</sup> *Ivi*, pag. 411, doc. 394.

<sup>17</sup> *Ivi*, pag. 387, doc. 352.

<sup>18</sup> *Ivi*, pag. 424, doc. 415.

quam plures personae dictae curiae habentes turre ad deffensionem patriae, capitulatur quod ipsa dominatio vestra ipsas turre [...] demoliri non faciat”.<sup>19</sup> Il fatto di “giovare” piuttosto che “nocere” “al stato”, secondo la valutazione di Bramante, nel 1493 salvò la casa fortificata da Gian Battista del Ponte presso il ponte di Crevola dai sospetti di Ludovico il Moro Sforza.<sup>20</sup>

Molte erano d'altra parte le tensioni. Dallo stretto parallelismo del bene comune dello stato e della comunità discendeva l'impegno a condividere gli oneri connessi. I duchi nel 1477 scrissero che “per conservatione de dicta terra et per la dilectione che portamo ad essi homini”, avevano “provveduto” dei denari necessari ai lavori alle fortificazioni di Bellinzona. Trattandosi, però, del “bene et la salute sua”, anche gli abitanti dovevano “contribuire et adiutare de opere, cari et tutte quelle altre cose che possano”.<sup>21</sup> I costi erano tuttavia sempre ingentissimi. L'argomento (“cusì in beneficio de quelli homini come del stato nostro”) venne quindi usato dal principe contro la richiesta di una moderazione del contributo imposto ai tiranesi.<sup>22</sup> Siccome la “murata cede in principale suo beneficio acìò se possano salvare cum le cose loro in tempo de novità”, la comunità di Tirano per il duca doveva pagare i terreni occupati da una strada da tracciare in alternativa ad un percorso occupato dalla fabbrica.<sup>23</sup>

La renitenza dei sudditi, allora, poteva essere biasimata in quanto trascuratezza imperdonabile per il più vitale interesse collettivo. Coloro che a Tirano resistevano alle opere “ordinate in precipuo suo beneficio”, per il duca, erano “alcuni quali non hano caro el bene commune che se causa universalmente”.<sup>24</sup> Di più, si trattava di un'inspiegabile, e intollerabile, inconsapevolezza del proprio bene.<sup>25</sup> Per il duca cingere di mura Chiavenna serviva, secondo la lettera inviata agli uomini, alla “secureza et salveza vostra et de le cose vostre”. Per questo dovevano concorrervi apportando pietre e sabbione. Di fronte alla loro renitenza, nel 1487, egli reagì irritato: “parono

<sup>19</sup> C. Cavalli, *Cenni statistico-storici della Val Vigevano*, vol. III, Torino, Tipografia E. Mussano, 1845, pag. 188, doc. 7, pag. 195, doc. 6 [recte 8], pag. 201, doc. 9.

<sup>20</sup> B. Canestro Chiovena, *Il Bramante nell'Ossola e il ponte di Crevola*, in “Oscellana”, 1, 1971, pagg. 33-38.

<sup>21</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 150-151, doc. 147.

<sup>22</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 434-435, doc. 440.

<sup>23</sup> *Ivi*, pagg. 483-484, doc. 553.

<sup>24</sup> *Ivi*, pagg. 398-399, doc. 376.

<sup>25</sup> Sulla delegittimazione politica che scaturiva dall'inconsapevolezza del bene comune, vedi G. Todeschini, *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'epoca moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011.

veramente che non cognoscano el bene suo”.<sup>26</sup> Il duca si lasciava rassicurare dalla consueta politologia ossessionata dalle minoranze sediziose pensando che a Tirano l’opposizione alla fortificazione “non procede da li homini da bene, quali hanno cara la salute loro et le cose sue insieme col stato nostro, sed solum da alcuni pochi che non cognoscano il ben proprio”.<sup>27</sup>

Autoritario e paternalistico era il modo in cui, di conseguenza, il bene comune doveva essere imposto ai sudditi malgrado la loro volontà infantile di co-interessati inconsapevoli. Una lettera del 1488 presentava le mura di Chiavenna come necessarie “per assicurare le cosse del stato nostro da quello canto, come anche per la spetiale salveza et bene vostri, del quale sempre presso noi è tenuto debito e iusto”. Il principe si proponeva pertanto di contribuire “per una parte”, ma gli uomini dovevano a loro volta fare quanto richiesto. Di più, il primo voleva indurre i secondi a fare “el bene vostro”, “vogliate o non”, al punto che, di fronte al rifiuto, “se mandaria lì tale numero de soldati che o per amore o per forza vi astrenzeria ad omne modo ad exequire”.<sup>28</sup> Poi, come sempre, si tornò a negoziare sull’entità degli oneri e sui tempi dell’esazione.<sup>29</sup> Però oltre certi limiti il duca non volle venire incontro ai sudditi, replicando l’argomento che nella murata “non consiste meno la salveza vostra che facia la conservatione del stato nostro”.<sup>30</sup> Per il solito motivo che la fortificazione andava “in beneficio vostro et conservatione de le cose vostre”, nel 1490 attribuì alla comunità di Chiavenna anche il pagamento dei beccatelli.<sup>31</sup>

Presentare le mura come bene comune poteva giustificare la distruzione di quel prezioso bene privato costituito dalle case, spesso conseguenza del riassetto urbanistico che le opere comportavano. Consentiva inoltre di contrastare ideologicamente le urgenze dell’economia privata che venivano anteposte alla sicurezza collettiva. Quella di egoismo era infatti l’accusa disponibile nei confronti dei tiranesi, che ritardavano i lavori alla fortezza per impiegare la manodopera nella raccolta del fieno e della biada o nella semina del miglio piuttosto che nella cottura della calcina, e destinare l’uso dei carri ai lavori agricoli piuttosto che al trasporto delle pietre e della calcina,

---

<sup>26</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 249-251, docc. 64, 67. Cfr. *ivi*, pag. 409, doc. 389.

<sup>27</sup> *Ivi*, pag. 397, doc. 373.

<sup>28</sup> *Ivi*, pagg. 251-252, docc. 69-70.

<sup>29</sup> *Ivi*, pag. 258, doc. 84.

<sup>30</sup> *Ivi*, pag. 262, doc. 95. Cfr. *ivi*, pagg. 264-265, doc. 101, pagg. 267-268, docc. 106-108.

<sup>31</sup> *Ivi*, pagg. 291-292, docc. 161-164.



nella stagione propizia alle attività della campagna, quando, cioè, scriveva il podestà, “ogniuno voriano atendere alli facti soy”.<sup>32</sup>

Misurare quanto ampiamente comune fosse il bene dei sudditi interveniva su un altro motivo di conflitto, che approfondiremo, quello fra i corpi territoriali interessati dalla geografia della difesa che l’opera fortificatoria ridisegnava. Il duca di Milano voleva far contribuire alla “murata de Grossio” tutta la Valtellina, perché “non se tracta men della salute e ben commune loro che se facia del stato nostro”,<sup>33</sup> argomento utile a rintuzzare le lamentele per le consegne di calcina, pietre e sabbione.<sup>34</sup> Per la fortificazione di Morbegno gli uomini di Delebio avrebbero dovuto cedere un loro bosco al duca, che sottolineava come “quelli lavorerii se fano ad commune beneficio de tutti quelli nostri servitori”.<sup>35</sup> Sempre perché “in commune beneficio” avrebbero dovuto cooperare alla stessa impresa tutte le terre da Berbenno al lago, sui due versanti della valle.<sup>36</sup> Ancora perché “in commune beneficio et conservatione de quella vale”, le rivalità fra valtelinesi dovevano essere accantonate a proposito dei costi delle mura di Tirano.<sup>37</sup>

La stessa obiezione si rivolgeva contro le divisioni sociali interne alle comunità, come i partiti a Tirano, uno favorevole e l’altro contrario, sempre perché le mura erano, per il duca, “in commune beneficio”.<sup>38</sup>

Le retoriche della sicurezza comune servivano anche ad indurre gli stati emotivi confacenti al suddito virtuoso, assicurato e obbediente. Innanzitutto vi era il conforto garantito dalle difese. Per contro bisognava evitare la “vergogna” di essere aggrediti dal nemico e di non essere alla sua altezza, obiettivo che impegnava a maggior ragione il conte Giovanni Balbiani a realizzare in Valchiavenna “quisti repari”.<sup>39</sup>

Da tale confidente assicurazione derivava la non meno importante lieta adesione agli ordini del principe. Il duca e la duchessa invitavano i bellinzonesi a collaborare alla costruzione delle fortezze “cum animo leto et iocundo”,

---

<sup>32</sup> *Ivi*, pag. 463, doc. 505.

<sup>33</sup> *Ivi*, pag. 358, doc. 294.

<sup>34</sup> *Ivi*, pag. 359, doc. 296.

<sup>35</sup> *Ivi*, pag. 364, doc. 306.

<sup>36</sup> *Ivi*, pag. 365, doc. 307. Cfr. *ivi*, pag. 365, doc. 308, pag. 366, doc. 310, pag. 369, doc. 316.

<sup>37</sup> *Ivi*, pag. 429, doc. 427-428.

<sup>38</sup> *Ivi*, pag. 404, doc. 382.

<sup>39</sup> *Ivi*, pag. 223, doc. 4.



perché esse avrebbe consentito loro di vivere poi “con l’animo quieto”.<sup>40</sup> Per il podestà di Bormio, Gottardo Torgio, che aveva sollecitato il suo luogotenente a “inanimare quili homini a la volontà di quella [signoria] per il bene et salvatione loro”, il fatto che si trattasse del “bene suo” (della comunità) doveva indurre gli uomini ad “exequire la volontà di vostra prelibata signoria” circa la fortificazione del borgo “cum anemo alegro”.<sup>41</sup> Ancora, circa i “lavoreri” ai passi dell’Ossola, scriveva il commissario ducale, “ho operato che li homini paysani adimpliscano quello debbano dal canto suo et con suo piacere”.<sup>42</sup>

Si idealizzava quindi una empatia che avvolgesse sudditi, potenti locali e rappresentanti del principe, sintonizzandoli sulle aspettative di quest’ultimo. Per le opere di fortificazione del Tiranese nell’ultimo decennio del secolo i commissari avrebbero dovuto, secondo le stesse istruzioni ducali, “intendere l’animo de tiranesi”, “intrare in rasonamento” con loro e i gentiluomini di Ponte.<sup>43</sup> I feudatari Giovanni e Gabriele Balbiani scrivevano nel 1465, a proposito dell’inizio dei lavori di fortificazione di Chiavenna, “tuti quisti homini et nuy siemo alegrati”.<sup>44</sup> Antonio e Annibale Balbiani, la successiva generazione, si sentivano in dovere di confermare il consenso locale: “resteremo molto contenti, et questi homini insieme, che la excelentia vostra sia per provvedere al finire de questa murata”.<sup>45</sup>

### 3. L’innovazione fortificatoria

D’altra parte è necessario evidenziare che l’edificazione, il mantenimento e la custodia delle fortificazioni erano tracce di una profondità che raramente l’intervento delle autorità centrali mostrava nelle nostre periferie. Si introdussero nuovi doveri di custodia per la popolazione o di mantenimento dei soldati, oltre che delle strutture murarie. Si trasformava lo stesso paesaggio urbano e naturale. Nel 1477 i duchi volevano che si deviasse un ramo del Ticino che metteva

---

<sup>40</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 154-155, doc. 151.

<sup>41</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 385, doc. 350.

<sup>42</sup> Archivio di stato di Milano [ASMi], *Carteggio sforzesco* [CS], 783, 1477.07.14.

<sup>43</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 248-249, docc. 62-63.

<sup>44</sup> *Ivi*, pag. 223, doc. 3.

<sup>45</sup> *Ivi*, pagg. 318-319, doc. 212.

in pericolo la terra di Bellinzona e il suo sistema difensivo.<sup>46</sup> Inoltre, come si vedrà, da Domodossola a Chiavenna, vennero demolite case e chiese prossime al circuito delle mura, a Tirano dovette essere mutata la viabilità.

L'inquadramento consuetudinario dell'azione politica, radicatissimo argomento della sua legittimazione, veniva così posto sotto pressione. "Soliti" potevano apparire, pacificamente, nella lettera ducale di conferimento della "comestabellaria" di Chiavenna i doveri e i compensi previsti per la custodia delle porte.<sup>47</sup> Altre volte, però, la consuetudine fu più dibattuta. La comunità di Locarno contestò in quanto non "usato" l'obbligo di rifornire la rocca di vettovaglie e il duca di Milano scrisse che non intendeva "metervi alchuna cativa usanza", ma solo provvedere ad una contingenza.<sup>48</sup> L'università del lago di Como non voleva inviare cento guastatori per i lavori comandati alle fortezze di Bellinzona perché "insolita richesta".<sup>49</sup> Il duca esigeva la prestazione, assicurando però che non si trattava di obbligo, né "volimo li sia obbligo in avvenire, ma per questa volta tanto et per servitio", ovvero per "complacentia".<sup>50</sup> Gli uomini di Valtellina, lamentando di essere "infestati et sollicitati" a pagare il riarmo della torre di Piattamala, introducevano discretamente come elemento critico dell'iniziativa la sua innovatività (si trattava di "nova constructione").<sup>51</sup>

Lo stesso generalizzato riscontro delle insufficienze delle strutture difensive rivela un'attitudine determinata dei detentori del potere.<sup>52</sup> Anche a monte degli incanti documentati dal nostro *Liber* vi erano le lettere dei Maestri delle entrate ducali che indicavano le "reparationes necessario fiende" ad esempio al castello di Chiavenna.<sup>53</sup> Ebbene, raramente in questo periodo l'autorità si manifestava nelle periferie del suo campo giurisdizionale denunciando con tanta insistenza un dover essere lontano dalla realtà materiale. Può essere pertinente istituire un parallelo con la Chiesa, quando in età post-tridentina le gerarchie assumeranno un orientamento novatore rivelato dalla perenne insoddisfazione per il decoro

<sup>46</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pag. 204, doc. 223.

<sup>47</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 328, doc. 232.

<sup>48</sup> *Ticino ducale*, cit., II/1, pagg. 643-646, docc. 774, 779.

<sup>49</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pag. 353, doc. 381.

<sup>50</sup> *Ivi*, pagg. 356-357, doc. 385, pagg. 361-362, doc. 391.

<sup>51</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 349, doc. 274.

<sup>52</sup> Cfr. T. Zambarbieri, *Castelli e castellani viscontei. Per la storia delle istituzioni e dell'amministrazione ducali nella prima metà del XV secolo*, Bologna, Cappelli, 1988, pagg. 131 e sgg., e sopra, la bibliografia di n. 2.

<sup>53</sup> *Liber incantuum laboreriorum et reparationum civitatis Cumarum (1426-1436)*, a cura di M.L. Mangini, Genova, Società ligure di storia patria, 2016, pag. 158, doc. 160, n. 1.

e le strutture delle fabbriche. Se tale iato è il frutto, e la spia, di una più pesante pressione normativa e direttiva, è significativo che un regime piuttosto condiscendente verso i dati di fatto come il principato tardo-medievale concentri una più intensa volontà di trasformazione, nel senso di un adeguamento a paradigmi indicati dall'alto, proprio nel settore difensivo.

La situazione valtellinese era, fino alla campagna della fine del XV secolo, desolante, anche prima dell'incursione grigiona del 1487, cui tradizionalmente si attribuisce un grave deterioramento delle strutture. Nel 1472 il capitano di valle informava che nella sua giurisdizione vi erano fortezze “incustodite et habandonate”.<sup>54</sup> Nel 1483 si ironizzava con il primo segretario Bartolomeo Calco che “questa vale è ben fornita de forteze meze ruynate”.<sup>55</sup> Sempre nel 1483 la torre di Olonio, connessa alla memoria della gloriosa vittoria anti-veneziana del 1432 (“per la quale Nicholao Pizonino ricupera questa valle”), era “guardate da uno puto sollo”. Nel 1485, la stessa, “su la bocha de andare in Valtellina, de venire a Chiavenna et de andare a Como”, era incustodita.<sup>56</sup> La torre di Piattamala nel 1487 era del tutto priva di armamento difensivo.<sup>57</sup>

Spesso i governanti tenevano, però, a introdurre sfumature e distinzioni. Nel 1472 Domodossola appariva al podestà “molto debile de mure et de fosse”.<sup>58</sup> Anche Azzone Visconti scriveva che la terra di Domodossola era “molto debile de mure e bisognosa de grandissima reparatione”. Per contro il “castello è assay forte”, con una “bella torre”, ma “mal fornito de monicione”, “de victualie è malissimo fornito” e privo di una custodia efficace.<sup>59</sup>

La situazione del Castel Grande e quella del Castel Piccolo (o Montebello) di Bellinzona nel 1472 erano molto diverse. La prima era critica. La “monitione” era “molto pochà et molto trista. Le ballestre sono male in ordine et triste, de springarde ne voria almancho due più che non ha; li veretoni sono guasti et cayrolenti [...] et non se ne poria adoperare nessuno”. Non vi erano riserve alimentari per un giorno e la guarnigione sarebbe stata sopraffatta da un paio di uomini. La muratura era da “reparare in certi loci”. Insomma, “non poria stare pegio quella forteza come sta”. Il Castel Piccolo, invece, disponeva di una

<sup>54</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pag. 690, doc. 1719.

<sup>55</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 334, doc. 241.

<sup>56</sup> *Ivi*, pag. 334, doc. 241, pag. 345, doc. 268.

<sup>57</sup> *Ivi*, pag. 249, doc. 63.

<sup>58</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 640-641, doc. 1654.

<sup>59</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 324-326, doc. 2214.

guarnigione valida e munizione sufficiente; solo un “pezo de muro” richiedeva un restauro.<sup>60</sup> Il commissario che soprintendeva ai “lavorerii” Bartolomeo da Cremona riferì che nel tratto parallelo delle mura dello stesso borgo che nel 1473 avevano subito un crollo, dove erano duplicate, vi “era uno gran buso”, almeno quello, al momento, “stopato et conzo”.<sup>61</sup> Nello stesso frangente i suoi custodi invocavano la necessità di lavori anche al castello di Montebello.<sup>62</sup> Il commissario militare Azzone Visconti stilò un elenco molto nutrito di interventi necessari alle varie strutture.<sup>63</sup> In seguito si verificarono altri crolli anche al Castel Piccolo.<sup>64</sup>

Una condizione tipica era quella dell’incompiutezza. Nel 1475, fra le molte “reparationes” che le fortificazioni di Bellinzona richiedevano, Azzone Visconti segnalava una torre “principiada” ma non finita, oltre che la murata del borgo rimasta “rupta et forata” dopo l’ultima incursione degli svizzeri.<sup>65</sup> Allo stesso ufficiale, nel corso del medesimo anno, il castello di Locarno appariva “belissimo e forte”, ma non ancora compiuto in tutti i suoi apprestamenti difensivi.<sup>66</sup> Nel 1477 il castellano rilevava infatti parti bisognose di intervento.<sup>67</sup>

Nel 1493 le mura di Chiavenna erano ancora incompiute, sicché la loro efficacia ne risultava diminuita, agli occhi sia del conestabile delle porte, sia del commissario Bernardino Imperiale.<sup>68</sup> Ancora nel 1495, dopo interventi costosissimi, il feudatario Antonio Balbiani ribadì che “questa terra era in pessimo essere quo ad deffensione et offensione”, specificando: “poco zovaria quello è principiato nisi sortisse il fine”.<sup>69</sup>

Costante era l’insufficienza dell’equipaggiamento, come in parte si è già visto. Per il solito Azzone Visconti il castello di Locarno, nel 1475, era “fornitissimo copiosamente de monitione, excepto che ha pochi sgiopiti,

<sup>60</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 571-573, doc. 1575.

<sup>61</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pag. 84, doc. 1876.

<sup>62</sup> *Ivi*, pagg. 232-233, doc. 2081.

<sup>63</sup> *Ivi*, pagg. 335-336, doc. 2224.

<sup>64</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 390-392, docc. 421, 424.

<sup>65</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 329-330, doc. 2219, pagg. 335-337, doc. 2224.

<sup>66</sup> *Ivi*, pagg. 319-320, doc. 2207.

<sup>67</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 208-209, doc. 230.

<sup>68</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 298, doc. 175, pag. 306, doc. 184, pag. 308, doc. 189.

<sup>69</sup> *Ivi*, pag. 318, doc. 211.

pombio e polvere de bombarde”.<sup>70</sup> Nel 1493 Bernardino Imperiale rilevava che a Chiavenna “non li è artagliaria per conservatione de queste mure”.<sup>71</sup> Allora furono subito destinati 50 archibugi con 100 pallottole per ciascuno e polvere da sparo.<sup>72</sup> Eppure nel 1495 Antonio Balbiani rilevava “non gli è una arthelaria”, al punto da compromettere l’utilità stessa della fortificazione.<sup>73</sup>

Si aggiungeva la fragilità strutturale, per cui non solo le periodiche alluvioni danneggiavano le mura, ma nel 1475 bastò “uno asperissimo vento” per abbattere un tratto della cortina del Castel Grande di Bellinzona.<sup>74</sup>

I soggetti locali non tacevano in merito. Nei capitoli presentati da Domodossola e tutta la Curia di Mattarella a Bona di Savoia e Gian Galeazzo Maria Sforza si denunciava la vulnerabilità della terra di fronte ad un eventuale attacco nemico, “defectu murorum dirupatorum in parte [...] quia a principio fuit male muris et fossis composita”.<sup>75</sup> Si inserivano, così, in un campo affollato di attori dove, anche a causa della competizione fra i rappresentanti del principe, non regnava certo l’unanimità, come dimostra, fra gli altri, il caso di Bellinzona. Nel 1473 la comunità si mostrava preoccupata dello stato del Castel Grande, se già allora era bastato il vento impetuoso ad abbattere in quella circostanza 25 braccia della murata, con danno del rivellino e del ponte, mentre si annunciavano ulteriori crolli.<sup>76</sup> Nel 1475, però, lamentava il castellano del Castel Grande, a parte la chiusura della muratura crollata, condotta grazie al “mio cridare” e con “gran stento”, le “reparatione tante et infine volte [...] notificate essere necessarie” non erano state condotte, a causa del disinteresse del commissario-podestà e della renitenza della comunità.<sup>77</sup> Le negligenze del podestà erano denunciate l’anno stesso anche dal commissario Bartolomeo da Cremona.<sup>78</sup>

---

<sup>70</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 319-320, doc. 2207.

<sup>71</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 306, doc. 184.

<sup>72</sup> *Ivi*, pagg. 306-307, doc. 185.

<sup>73</sup> *Ivi*, pag. 318, doc. 211.

<sup>74</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pag. 334, doc. 2221.

<sup>75</sup> Cavalli, *Cenni statistico-storici*, cit., pag. 196, doc. 6 [recte 8].

<sup>76</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pag. 67, doc. 1860.

<sup>77</sup> *Ivi*, pag. 249, doc. 2105.

<sup>78</sup> *Ivi*, pagg. 340-341, doc. 2228.

#### 4. «Diligenti facta examinatione». I saperi tecnici

Tale caratteristica attitudine critica e innovatrice verso le realtà locali era assunta dalle autorità centrali mediante peculiari interpreti. Esame dei manufatti e perlustrazione degli spazi circostanti erano affidati ai più competenti fra i commissari. Nel 1472 Sacramoro Visconti, incaricato dal duca di valutare il luogo in cui il conte Giovanni Balbiani voleva costruire una “torreta”, diceva di essere “beni informato” della Valchiavenna, “di spana in spana”, per esserci già stato al tempo di Francesco Sforza.<sup>79</sup> Nel 1490 il podestà di Bormio si rimetteva alle valutazioni del conte di Caiazzo (Galeazzo Sanseverino) per quanto riguarda la fortificazione di Bormio, “quale ha visto cum l’ogio tuto il bisogno”.<sup>80</sup> Nel 1492, Giovanni Beccaria, in qualità di *militaris prefectus*, era incaricato, “trasferendose sopra el loco”, di “examinare bene il bisogno” dopo che una “ruina” aveva interessato le mura di Tirano.<sup>81</sup>

Rispetto al ruolo polivalente dei commissari, però, penso che speciale attenzione meriti l’attività di una categoria di esperti che dava al governo un risvolto tecnico che di norma la politica del tempo non assumeva. Nel *Liber incantuum laboreriorum* li vediamo all’opera, allorché esaminavano i luoghi, progettavano le opere valutandone i costi, le collaudavano. Si tratta degli ingegneri, i cui profili si intrecciavano con quelli dei *magistri a muro* e *a lignamine* locali. Non sempre, infatti, erano figure estranee all’ambiente dell’artigianato locale, come l’*inginerius* di Milano Antonio *de Briuscho*, che approvò le opere di consolidamento del ponte di Lecco, e l’ingegnere ducale Pier Paolo *de Arsago*, che espresse un parere su altre opere da realizzarsi in seguito, entrambi designati una sola volta nel registro. Nettamente diversa, invece, è l’identità di coloro i cui nomi ricorrono di continuo in queste carte. Per limitarci ai lavori nel contado su cui è focalizzato il presente intervento, il *magister a muro et a lignamine* Giovanni *de Lalio*, abitante a Como, che ottenne il subappalto delle migliorie da apportare al castello di Chiavenna, e colui che alla fine rileverà l’impresa, Pietro *de Bretia*, nel 1434 sono menzionati come “inzignerii Cumarum”, stimatori dei lavori necessari a Lecco. Pietro, abitante a Como, in parrocchia di S. Eusebio, era al contempo ingegnere

---

<sup>79</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 232, doc. 24.

<sup>80</sup> *Ivi*, pag. 385, doc. 350.

<sup>81</sup> *Ivi*, pag. 445, doc. 465.

ducale, responsabile di un'altra stima a Lecco, nonché *magister a muro et a lignamine*. Del resto erano a volte i semplici *magistri* locali, non insigniti di titoli ducali, a valutare i lavori occorrenti e a collaudarli. Quelli di Chiavenna furono approvati nel 1433 da Giacomo *de Valle Intellavi*, abitate a Borgovico, e Pietro *de Carate*, *magistri a muro et a lignamine*, mentre nel 1435 la perizia circa quanto occorreva allo stesso manufatto fu di Pietro *de Castro Sancti Petri* di Como, sempre *magister a muro et a lignamine*, che chiederà 3 lire e 4 soldi imperiali di rimborso per la missione nel borgo alpino.<sup>82</sup>

Gli ingegneri non erano solo costruttori, ma anche accreditati distruttori di progetti concorrenti e valutatori delle demolizioni richieste dalle fortificazioni. Nel 1482 uno di loro fu inviato a Sondrio per “ruinare” la rocca dell’ondivago signore locale Giovanni Beccaria.<sup>83</sup> Stimarono inoltre i danni di coloro cui vennero demolite le case per fabbricare le mura di Tirano.<sup>84</sup>

Alcuni elementi del formulario dei documenti del *Liber* insistono sul carattere esperto e analitico della visione dei collaudatori, che richiedeva la presenza *in situ* e la permanenza per un tempo adeguato (“*ivisse et stetisse per certum tempus ad dictam turrim et pallificatam Olognii et ibidem semel et pluries diligenter et fideliter avisasse et examinasse dicta laboreria, reparationes et pallificatam Olognii et de capitulo in capitulum secundum formam capitulorum et incantus, que capitula et incantus ipse magister Grigorius inginerius habebat penes se et que acciperat ad cancellariam comunis Cumarum autentice, et, diligenti facta examinatione de ipsis laboreriis...*”).<sup>85</sup> Per contro, il loro sapere tecnico si caratterizzava in senso non scolastico, dal momento che doveva essere il cancelliere del comune a tradurre loro i capitoli dell’accordo dal latino dell’ufficialità documentaria al volgare.

Tale sapere era riconosciuto e autorevole, posto in stretto parallelismo

---

<sup>82</sup> *Liber incantium laboreriorum*, cit., *ad indicem*. Sul dinamico ambiente dei cantieri castrensi tardo-medievali, cfr. R. Comba, *Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli nel territorio di Fossano fra il 1315 e il 1335*, in *Castelli. Storia e archeologia*, Atti del convegno (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino, Regione Piemonte, 1984, pagg. 229-239; A. Cortonesi, *Il lavoro edile nel Lazio del Trecento: Frosinone, cantiere della rocca, a. 1332*, in *Castelli*, cit., pagg. 241-258; G. Pinto, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio senese (secoli XIV-XV)*, in *Castelli*, cit., pagg. 259-268; P. Pirillo, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio fiorentino (sec. XIV)*, in *Castelli*, cit., pagg. 269-287; B. Del Bo, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XV secolo*, Milano, Franco Angeli, 2016, pagg. 109-144.

<sup>83</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 372, doc. 323.

<sup>84</sup> *Ivi*, pagg. 443-444, docc. 460-461.

<sup>85</sup> *Liber incantium laboreriorum*, pag. 118, doc. 123.



con il campo di competenza dell'ufficiale interessato. Nel 1488 Francesco Riva, castellano di Chiavenna, fu incaricato dal duca di tenere nota delle spese sopportate per la costruzione delle mura e fu poi designato "ufficiale alla fabbrica".<sup>86</sup> Nel 1433 il suo predecessore, Vincenzo *de Mirabiliis*, si pronunciò insieme ai due *magistri* già menzionati, Giacomo *de Valle Intellavi* e Pietro *de Carate*, sulla bontà dei lavori conclusi a Chiavenna. Quelli alla torre di Olonio furono approvati dal referendario e giudice dei dazi di Como con il semplice rinvio al referto dell'ingegnere ducale Gregorio *de Papia*.<sup>87</sup>

Essi esprimevano gli scrupoli che il loro saper vedere stimolava. Ambrogio Ferrari scrisse a Bartolomeo Calco nel 1487: "a fare la rocha de Bormio non se pò ben indicare quello montarà la spesa per non havere veduto il loco, né sapere de che grandeza se vole fare".<sup>88</sup>

Estremamente asciutta è, nel nostro registro, la qualificazione estetica: "bene, diligenter, suffitienter et laudabiliter fuisse factas et facta", "perfecte completa" e così via.<sup>89</sup> In altre testimonianze, invece, tale attenzione emerge in modo più spiccato. Nel 1485 l'ingegnere Burato *de Basilicapetri* (Bascapè), incaricato di effettuare i lavori necessari al castello di Chiavenna, prevede la sostituzione della legna con pietre e calcina per fare "cossa perpetua et bella".<sup>90</sup> Il duca scrisse al commissario generale ai lavori Ambrogio Ferrari e al capitano di Valtellina che si attendeva che le mura di Tirano dovessero "reuscire in quella bellezza che significate".<sup>91</sup> Nel 1488 era risoluto nel pretendere l'avvio dei lavori alle mura di Chiavenna, "per havere deliberato che quella murata sia delle belle opere del dominio nostro".<sup>92</sup> In effetti l'ambasciatore del re dei romani a Chiavenna, scriveva Antonio Balbiani che l'aveva accompagnato, "se prese piacere assai in guardare questa murata".<sup>93</sup>

Tale estetica non era fine a se stessa, ma costituiva un fattore dell'orgoglio politico. La rocca di Bormio avrebbe dovuto essere, sempre per Ambrogio Ferrari, "honorevile".<sup>94</sup>

<sup>86</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 251-254, docc. 69-70, 73.

<sup>87</sup> *Liber incantuum laboreriorum*, cit., pagg. 117-119, doc. 123, pagg. 179-180, doc. 187.

<sup>88</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 248, doc. 61.

<sup>89</sup> Citazioni in *Liber incantuum laboreriorum*, cit., pag. 119, doc. 123, pag. 179, doc. 187.

<sup>90</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 244, doc. 53.

<sup>91</sup> *Ivi*, pag. 426, doc. 421.

<sup>92</sup> *Ivi*, pag. 257, doc. 81.

<sup>93</sup> *Ivi*, pagg. 311-312, doc. 196.

<sup>94</sup> *Ivi*, pag. 248, doc. 61.



Anche in questo caso si distingueva la competenza della visione. Il conestabile delle porte di Chiavenna diceva delle mura: “questa opera è stata molto bella et hutile et molto laudata da *quanti ha cognitione* che la vedeno”.<sup>95</sup>

A sfumare i confini fra creatività artistica e architettura funzionale è il noto impegno, nei nostri cantieri, di competenze a volte molto alte. Ingegnere per le mura di Chiavenna fu Gian Antonio Amadeo,<sup>96</sup> coinvolto anche nella costruzione del più importante ponte del Terziere Inferiore della Valtellina, quello di Ganda.<sup>97</sup> Sulla fortificazione di Chiavenna e dei passi della valle espresse un parere l’ingegnere Boniforte Solari, famoso come il primo per l’attività in alcuni dei principali cantieri rinascimentali della Lombardia.<sup>98</sup>

La memoria rendeva onore al maestro, conservando un stretto nesso fra il suo lavoro e il manufatto. Una delle torri delle mura di Chiavenna era nota come la “turris appellata seu nominata turris magistri Bertholini”.<sup>99</sup>

Da queste attitudini scaturivano documenti della visione tipologicamente insoliti in una tradizione scrittorica dominata dalla parola formalmente valida dei notai e dal racconto politico di ufficiali, istituzioni locali e maggiorenti, in un periodo in cui non si producevano ancora immagini dei luoghi e delle cose a fini fiscali e di aggiudicazione proprietaria. Del castello di Domodossola fu realizzato “uno designo”.<sup>100</sup> Nel 1487 un “inzegeo de la signoria vostra” e altri colleghi andarono a “vedere” quanto necessitava la fortificazione del tiranese; “mensurato et calculato ogni cosa”, stimarono la spesa e prepararono il disegno.<sup>101</sup> Lo stesso anno il duca attese “el designo facto circa el fortificare la terra de Bormio et de fare la rocha” per prendere decisioni sulle difese del borgo.<sup>102</sup>

Il lavoro esperto e la cultura specialistica non sono mai neutralizzati, rispetto al contesto di relazioni di potere, sociali e territoriali in cui si calano, nonostante le retoriche dell’oggettività con cui i discorsi tecnico-scientifici hanno sovente tentato di affermare la propria egemonia. Nel nostro caso la politicità di questo patrimonio strumentale è qualificata in primo luogo

---

<sup>95</sup> *Ivi*, pag. 298, doc. 175.

<sup>96</sup> *Ivi*, pag. 259, docc. 85-86, pag. 269, doc. 111, pag. 325, doc. 225.

<sup>97</sup> *Ivi*, pag. 206. Cfr. sopra, n. 20.

<sup>98</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 238-239, doc. 39.

<sup>99</sup> *Ivi*, pag. 322, doc. 218.

<sup>100</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 324-326, doc. 2214. Cfr. ancora *ivi*, pagg. 338-339, doc. 2226.

<sup>101</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 347-348, doc. 271.

<sup>102</sup> *Ivi*, pag. 347, doc. 270. V. anche *Ticino ducale*, cit., III/1, pag. 335, doc. 361, sopra n. 18.

dall'attinenza degli ingegneri ducali veri e propri con il potere centrale e la sua capacità di comando. Il duca nel 1490 aspettava di parlare con il “nostro inzignero” “per intendere meglio” circa le spese richieste dalla torre di Piattamala e inviare le disposizioni occorrenti al podestà di Tirano.<sup>103</sup> Era un'attinenza riconosciuta dai sudditi: nel 1473 la comunità di Bellinzona, per i restauri necessari al Castel Grande, chiedeva al duca l'invio di “unus ex ingeniariis suis”.<sup>104</sup> Il “vedere” dell'ingegnere e il parere conseguentemente elaborato diventavano un “ordine” per gli uomini, rafforzato dall'intervento del principe.<sup>105</sup> Nel 1488 il comune di Chiavenna dovette impegnarsi a pagare i 500 ducati convenuti con la camera ducale, necessari alla costruzione delle mura, “secundum designa et ordinamenta superinde facta per [...] d. Ambrosium de Ferariis”.<sup>106</sup> Anche per quanto riguardava ponti e strade il doppio compito degli ingegneri era “videre et ordinare”.<sup>107</sup>

È uno sguardo di cui si difendeva il monopolio politico. Il commissario che soprintendeva ai lavori alle fortificazioni di Bellinzona cercò di allontanare e sorvegliò le mosse del vicario svizzero di Val Leventina e di altri due che andavano “vedendo li lavori” con temuti intenti spionistici. “Dissigli che attendessero a fare li fati soy [...] e, considerato che non erano ingegneri, loro non andasseno misurando con l'ochi li nostri lavori”.<sup>108</sup>

Un obiettivo della negoziazione politica, dunque, era, per i corpi territoriali, interagire con questa misura. I responsi dei tecnici intervenivano in un non metaforico dialogo in cui le comunità erano parti attive. Gli uomini di Ponte e Morbegno, informando il principe delle distanze fra il castello di Tresivio e i confini, misurate nel riferimento al tempo del cammino (dieci ore verso i Grigioni, sei verso lo stato veneto), offrivano la possibilità di una conferma tecnica e politicamente vicina al potere centrale: “come pò intendere vostra signoria da li inzigneri *vostri* quali hanno veduto quello”.<sup>109</sup> L'università di Valtellina invocava, contro il progetto di restaurare il castello di Tresivio, il parere degli ingegneri che, “visto lo loco”, non l'avevano ritenuto

---

<sup>103</sup> *Ivi*, pag. 356, doc. 291.

<sup>104</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pag. 67, doc. 1860, pagg. 82-83, doc. 1874.

<sup>105</sup> *Ivi*, pag. 173, doc. 1998.

<sup>106</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 261-262, doc. 93.

<sup>107</sup> *Ivi*, pag. 269, doc. 111. Cfr. *ivi*, pag. 343, doc. 263: “inteso l'ordine et designo tuo”.

<sup>108</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 253-255, doc. 283.

<sup>109</sup> *Ivi*, pag. 337, doc. 248.

necessario.<sup>110</sup> Sondrio chiedeva che si costruissero mura, torri e fosati “ad ditamen peritorum in arte qui sint de dominatione vestra”.<sup>111</sup>

Anche per gli ufficiali essi costituivano un richiamo imprescindibile. Il podestà di Tirano affermava l'importanza della torre di Piattamala in base alle valutazioni proprie e degli uomini, però concludeva citando gli “inziernieri de la signoria”, “li quali tuti hano vedito dita ture et li passi”.<sup>112</sup> Nel 1485 il castellano di Chiavenna ricordava come “più volte ò fato vedere a li inziernieri” le miserevoli condizioni della rocca del borgo.<sup>113</sup>

La triangolazione poteva diventare complessa. Antonio Trivulzio, capitano di Domodossola, informò i principi di ciò che, a proposito delle porte del borgo, “li homeni de questa terra insema con magistro Francesco ingignero sono in opinione che meglio sarebe et più utile quanto al lavorerio et comoditate de li homini”. Ne appoggiava le decisioni, approvate dal Consiglio del borgo, e si stupiva di un malinteso, tanto che citava l'ingegnere come testimone a confermare che aveva espresso un'opinione conforme a quella dei sudditi. “Credo certamente questo sia più utile quanto a la forteza et quanto al conzio de li homini. Unde me mareviglio che dicti homeni habiano scripto quello che non dissi may, et semper io sono stato et sono de quella medesima oppinione quale è dicti homeni insema con magistro Francesco inziernero, et may non se trovarà che sia stata la oppinione mia altramente, et semper mi sforzo de fare cosa grata ad tuti questi homeni imperciò ch'el me pare che siano devoti di vostra signoria”.<sup>114</sup>

Con maggiore intraprendenza, se non altro ci si riservava, da parte dei titolari della giurisdizione e delle comunità, la facoltà di esprimere il proprio gradimento. I feudatari della Valchiavenna, il *miles* Giovanni e il fratello Gabriele Balbiani, scrissero al cancelliere Giacomo *de Malumbris* a proposito di coloro che il principe aveva inviato per provvedere alle minacce ultramontane, ispezionare i luoghi e preparare le contromisure. “Molto he piaxuto a li homini et a nuy”, commentavano, il progetto di fortificazione del territorio, da Piuro alla Val San Giacomo, abbozzato, nel quadro di un'emergenza difensiva, da Sacramoro Visconti e Antonio da Cardano

---

<sup>110</sup> *Ivi*, pag. 339, doc. 254.

<sup>111</sup> *Ivi*, pag. 373, doc. 325.

<sup>112</sup> *Ivi*, pagg. 341-342, doc. 259.

<sup>113</sup> *Ivi*, pag. 241, doc. 44.

<sup>114</sup> ASMi, CS, 783, 1478.08.30.

(“d. Sagramoro à fato certi suoy designi de fare certe bastie et reperi”). Ribadivano “non poteva mandare persone più accepte a quisti homini e a nuy”, accoglienza favorevole che il primo confermò.<sup>115</sup>

Le comunità influenzavano la selezione di questo personale molto mobile e di origine non locale. Nel 1486 i bellinzonesi si rivolsero al duca, facendo “intendere come hanno grande bisogno de uno ingignero per provvedere alle cose fossero da fare [...] per conservatione de la terra et in beneficio del stato nostro”. Nella circostanza l’alternativa fra due candidati, Burato *de Basilicapetri* e Maffeo da Como, vedeva il duca più favorevole alla seconda figura, “perché belinzonesi monstrano se contentariano molto più de luy”.<sup>116</sup>

Le comunità espressero anche direttamente i loro pareri. Sondrio e altri comuni valtelinesi chiedevano che i “reparamenta” alla “terra” di Sondrio non fossero “de lignaminibus” in quanto “inutilia”, ma in muratura: “quod dicta terra fortificetur, multo melius et utillius erit quod fortificetur muris a molta et fosatis, prout ab antiquo terra ipsa habuit et habet aliquam formam murorum et fosatorum”, si aggiungeva, con l’orgoglio per la propria tradizione di terra murata. Il borgo, peraltro, aveva tale “commoditas aque” che i fossati sarebbero “in paucha hora” riempibili.<sup>117</sup> Il comune di Tirano espresse la preferenza per un disegno piuttosto che un altro, quello più inclusivo, delle mura.<sup>118</sup> I bormiesi erano convinti fosse più utile murare la terra che costruire una fortezza.<sup>119</sup> Bellinzona sollecitò con il duca dettagliati interventi alle fortificazioni.<sup>120</sup> I consoli e i credenziari di Domodossola disquisirono con la competenza delle popolazioni di montagna sul materiale ideale per i mantelletti delle porte: non il “legno de pezia” (abete), che dura al massimo tre anni, ma quello di larice, che resiste 25/30 anni.<sup>121</sup>

Gli ufficiali non ignoravano queste valutazioni. Sacramoro Visconti nel 1472 delineò un piano di fortificazione del passaggio sul fiume Mesa a Bellinzona e specificò: “ad quisti homini è piaciuto questo desegno et

---

<sup>115</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 223-224, docc. 1-3, 6.

<sup>116</sup> *Ivi*, pag. 246, doc. 58.

<sup>117</sup> *Ivi*, pag. 373, doc. 325.

<sup>118</sup> *Ivi*, pag. 424, doc. 415.

<sup>119</sup> *Ivi*, pag. 381, doc. 343.

<sup>120</sup> G. Chiesi, *Fonti per la storia amministrativa. Le provvisioni del Consiglio di Bellinzona. 1430-1500*, Appendice in “Archivio storico ticinese”, 30-31, 1993-1994, pag. 82, doc. 849.

<sup>121</sup> ASMi, CS, 1632, 1494.05.19.

monstrano volere fare la spexa”.<sup>122</sup>

Nel 1490 una mediazione competente fu assicurata da esponenti dell'élite borghigiana di Chiavenna, piuttosto che dai rappresentanti del principe o dell'istituzione territoriale. Il castellano, “pluries et pluries”, facendosi accompagnare dal podestà e da tre uomini “docti et experti” del luogo (due *ser* esponenti della famiglia eminente dei Pestalozzi e un *magister* figlio di un altro *magister*), svolse la commissione ducale di *visitare, esaminare, videre* e infine *extimare* i beni immobili di un privato, demoliti e occupati dalle mura.<sup>123</sup>

Le realizzazioni delle maestranze, infine, erano soggette a giudizio. Il comune di Chiavenna, dopo i danni prodotti ad una torre da un'inondazione, affermò che “he venuto per mala provisione de li magistri che hano fato lo muro” e non hanno previsto uno scolo adeguato, chiedendo che si intervenisse a loro spese.<sup>124</sup>

## 5. Pratiche di negoziazione

All'ideale del bene comune corrispondeva una singolare pratica di compartecipazione degli oneri. Il principe, infatti, non era solito attingere al proprio patrimonio in nessun settore di interesse pubblico nelle aree rurali in esame. La giustizia gravava sui suoi utenti e le sue vittime, la sicurezza, ovvero le funzioni di polizia, sulle comunità e in parte sui privati, le infrastrutture viarie erano responsabilità dei corpi organizzati ai diversi livelli territoriali, quelli che oggi identificheremmo come i servizi sociali (dall'istruzione al supporto nel bisogno economico) erano garantiti dalle comunità, in misura minore da istituti religiosi e da singoli benefattori. La difesa costituiva una macroscopica eccezione.

Nel 1476 i lavori alle fortificazioni di Bellinzona furono appaltati dalla camera ducale e nel 1477 il borgo attendeva dal centro una “assignacione alias facta”<sup>125</sup>. Nel 1487 il principe inviò del denaro per la torre di Piattamala<sup>126</sup>. Nel

---

<sup>122</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 571-573, doc. 1575.

<sup>123</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 272, doc. 119.

<sup>124</sup> *Ivi*, pag. 312, doc. 197.

<sup>125</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 425-426, docc. 462-463.

<sup>126</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 347, doc. 270.

1491 egli pagò la calcina per i lavori alla torre di Mezzola<sup>127</sup>. Si prefigurarono rapporti complessi: alla fortificazione di Morbegno gli uomini di Delebio avrebbero dovuto sacrificare un loro bosco, che tuttavia il duca si impegnava a comprare per un prezzo “debito et honesto”<sup>128</sup>. Anche la manutenzione delle fortificazioni di Como era pagata dalla camera ducale in concorso con la città<sup>129</sup>.

Il principe profondeva denaro proprio ancora da esigere mutando la destinazione degli introiti fiscali o concedendo delle defalcazioni sulle tasse, secondo meccanismi di compensazione diffusissimi nell’economia dell’epoca. Il duca e la duchessa rinunciarono a sei anni del censo annuo di 200 lire imperiali dovuto da Morbegno perché fosse destinato alla costruzione delle mura della terra<sup>130</sup>. Nel 1472 fu rimesso a Domodossola un debito di 198 lire imperiali con la camera, da impiegare nelle fortificazioni<sup>131</sup>.

Le aspettative delle comunità in questo senso erano vive. Sondrio e Bormio chiesero entrambi il contributo del principe alla fortificazione dei due borghi.<sup>132</sup> A Domodossola i “consules et credenciarrii communitatis”, che seguivano i lavori “per far fare la forteza di questa terra”, sollecitarono più volte l’erogazione dal centro di nuove risorse.<sup>133</sup> Nel 1468 la comunità di Locarno, nonostante il comando del principe, non si riteneva tenuta a munire la rocca di vettovaglie. Ottenne quindi la precisazione “non facemo questa richesta per volere niente del vostro” e l’assicurazione che le forniture sarebbero state loro “restituite o pagate”.<sup>134</sup>

Isudditi però non poterono esimersi. Azzone Visconti era stato incoraggiato dal duca, con una disposizione invero già molto morbida, ad “exortare” gli uomini di Domodossola “ad fare dal canto suo quello che possibile sia per secureza de quella terra”.<sup>135</sup> Il commissario, prevedendo che “se renderano difficilli” a sostenere le grandi spese necessarie, suggeriva al duca: “vostra celsitudine poria bene ordinare et comandargli che ogni anno ne fortificasseno

<sup>127</sup> *Ivi*, pagg. 231-232, docc. 22-23.

<sup>128</sup> *Ivi*, pag. 364, docc. 305-306.

<sup>129</sup> Giuseppe Rovelli, *Storia di Como*, vol. III/1, Como, Giuseppe Galeazzi, 1803, *passim*.

<sup>130</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 363, doc. 303.

<sup>131</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 667-669, doc. 1689, pag. 673, doc. 1696, pag. 677, doc. 1700.

<sup>132</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 373, doc. 325, pag. 381, doc. 343.

<sup>133</sup> ASMi, CS, 783, 1478.06.23, 1478.08.02, 1478.10.09.

<sup>134</sup> *Ticino ducale*, cit., II/1, pagg. 643-646, docc. 773-775, 778-779.

<sup>135</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pag. 328, doc. 2218.

quella parte che paresse a lori poterne patire la spesa”.<sup>136</sup> Ai chiavennaschi che si dichiaravano inabili a sostenere nuove spese, il duca rispondeva rassicurante: “non volemo se non quello che poteti”.<sup>137</sup> Gli oneri furono in realtà sovente gravosissimi per economie locali già prostrate, come si constatò non solo da parte dei diretti interessati. Un incaricato dell’organizzazione militare scriveva al principe, a proposito del mantenimento della torre di Val Vigezzo e della realizzazione di altre opere di supporto, “non sperare havere alcuno adiuto da quisti homini dove bixogna dinari perché non li hano”.<sup>138</sup>

Dai sudditi si esigevano, oltre che denari, materiali e opere manuali. Per la fortificazione di Tirano vennero calcolate sull’estimo valtellinese, “secondo el compartito facto a Tirano, zoè per ogni tre libre d’extimo una opera bona et sufficiente”, per cui ci si aspettava che ad esempio dalla squadra di Morbegno “se manda tanti homini d’esa squadra”.<sup>139</sup> Agli abitanti di Bellinzona e delle terre circostanti si chiedevano “carri, carratori, lavorenti”.<sup>140</sup> Essi erano anche obbligati alla fornitura del materiale da costruzione e dovevano ospitare gli ingegneri. Almeno in parte però tale impegno era retribuito. Duecento uomini del conte Pietro Rusca furono “pagati” per condurre calcina da Magadino a Bellinzona, motivo che induceva il rappresentante del duca e della duchessa a sollecitare i signori che “mandeno denari”.<sup>141</sup> Anche a Tirano le opere, i “caregi” e le “victure” degli uomini, come pure le calcine, erano rimborsati.<sup>142</sup>

L’indirizzo insolitamente direttivo delle autorità centrali e l’altrettanto insolita mediazione tecnica erano però restituiti, nel lungo percorso delle realizzazioni, alle consuete pratiche della negoziazione politica. Ultimate le prime fasi progettuali, la persistente nota dolente era quindi costituita dalla condivisione dell’interminabile stillicidio di spese. La mancanza di denari, per i materiali e le maestranze, era cronica ovunque anche perché il principe per primo fu, in misura significativa, inadempiente. Si aggiungeva la macchinosità del circuito degli anticipi e dei rimborsi, proprio dell’aggrovigliato passaggio di risorse in questa economia povera di contante. Basti in proposito qualche esempio.

---

<sup>136</sup> *Ivi*, pagg. 338-339, doc. 2226.

<sup>137</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 249, doc. 64.

<sup>138</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.03.01.

<sup>139</sup> Archivio di Stato di Sondrio, *Archivio notarile*, ff. 582r.-583v., 1499.06.25.

<sup>140</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 154-155, doc. 151.

<sup>141</sup> *Ivi*, pagg. 348-349, doc. 377.

<sup>142</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 463, doc. 505, pagg. 487-488, doc. 561.

Il duca aveva promesso ai valtelinesi di pagare la fornitura di calcina alle mura di Tirano oltre i 10000 carri invece a carico dei sudditi, poi però impose loro di cominciare a fornire tutto il materiale necessario, prefigurando, dopo le proteste sollevatesi, una possibile soddisfazione “del soprapìù”.<sup>143</sup>

A Chiavenna si può seguire lungo l’arco di un trentennio il logorante susseguirsi di sempre nuove richieste di pagamenti, che costrinse il comune a ricorrere anche all’indebitamento. Peraltro tutta l’impresa fortificatoria fu intralciata e mandata per le lunghe dalla peculiare interferenza tra poteri locali e sovralocali, che vedeva, in valle, una compresenza satura di tensioni tra comunità, feudatari e castellani ducali. Negli anni Settanta non arrivavano mai i soldi che si aspettavano da Milano per il castello. Appena insediatosi, il castellano Giovanni Cicco da Pisa rilevò alcune carenze strutturali. Per i necessari lavori fu però costretto a chiedere l’intervento e la mediazione dei feudatari Balbiani, indispettiti di essere stati privati del controllo della fortificazione, affidata ad un ufficiale del principe (1474),<sup>144</sup> e per questo tutt’altro che solleciti, affinché la comunità ne condividesse le spese. Dopo un periodo di stallo, il denaro fu reso disponibile dalla tesoreria di Como, mentre gli uomini si adoperarono per la “fortificatione del ponte de la terra”. Fu necessario, però, ammorbidire il rigore con cui il castellano non voleva fare entrare nessuno nella rocca. Per conseguire il denaro e per consentire a maestri e lavoranti l’ingresso, nel 1477 il podestà Gian Giacomo Vismara dovette scrivere più volte ai duchi. La revoca del feudo ai conti Balbiani intervenuta quell’anno, inoltre, gli fece prefigurare un ambizioso intervento urbanistico che trasformasse i rapporti fra comunità, feudatari e castellano a favore, in ultima istanza, del potere ducale. Innanzitutto a suo parere non doveva essere più accordata nessuna investitura della giurisdizione. Inoltre un collegamento coperto fra il castello e l’ex palazzo comitale avrebbe consegnato anche questa sede dell’autorità feudale al controllo del castellano e avrebbe consentito di ospitarvi in sicurezza 500 fanti che, in caso di infedeltà degli uomini, “poterano fugare et sachezare la terra”.

Ai Balbiani, dopo un periodo di allontanamento, fu restituito il feudo

---

<sup>143</sup> *Ivi*, pag. 466, doc. 511, pag. 468, doc. 516, pag. 469, doc. 518, pag. 470, doc. 519, pag. 471, doc. 522, pag. 481, doc. 544. In particolare, vedi *ivi*, pag. 467, doc. 513 per un prospetto sulle spese a Tirano sino al 1493, nonché pagg. 497-498, doc. 585.

<sup>144</sup> Cfr. C. Copes, *Il palazzo Balbiani di Chiavenna. Una residenza castellata medievale dimora dei feudatari sforzeschi*, Chiavenna, Centro di studi storici valchiavennaschi, 2007, pag. 64. Per tutta la ricostruzione, vedi Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., capp. I-II della sez. “Documenti”.



(1481),<sup>145</sup> ma non il castello, la cui perdita sarà da loro sempre avvertita come una spina nel fianco: nel 1485 il castellano Francesco Riva rilevava che il podestà Bernardino d'Arezzo era stato sempre sollecito, mentre i conti erano più tiepidi nel pretendere dagli uomini l'impegno ad "adiutare a la rocha".

Il castellano di Chiavenna anticipò il denaro per le riparazioni necessarie nel 1485 alla rocca, aspettandosi di ottenerne il rimborso. Per le mura, gli uomini dovettero predisporre le pietre e il sabbione. Nel 1488 il Consiglio generale del comune deliberò la consegna di 150 opere, coordinate da due "provisores". Poi dovette impegnarsi a versare 500 ducati (in denaro o in calcina). Il duca ci mise 2000 ducati, prelevati però sempre dalla società locale, perché frutto della confisca del patrimonio di Antoniotto *de Dorisio*, un maggiorenne del borgo, e ne promise altri 1000, ritenendo di spendervi già una grossa somma. In seguito altro denaro fornito dal duca, ma prelevato *in loco*, furono le 200 lire della convenzione del sale, girate al castellano. Nel 1490 alla comunità di Chiavenna fu chiesto di pagare i beccatelli (per 150 ducati). Il principe promise altro denaro nel 1493, ma intanto si volevano "astringere li homini" ad ulteriori opere di completamento. Il castellano Giovanni Riva denunciò intanto la mancata copertura delle porte, che gli impediva di svolgere al meglio il suo incarico. Si rivolse al duca, conseguendone il comando che vincolava la comunità, che nel frattempo aveva messo a sua disposizione una provvisoria "camareta", al compimento delle porte. Nel 1494 queste imposizioni produssero una serrata querimonia sulle spese "ultra misura" che il comune aveva dovuto sopportare. Il duca moderò le pretese, prefigurando genericamente "qualche adiuto". Antonio e Annibale Balbiani pensavano di indurre gli uomini ad un limitato contributo sempre per le mura, mettendo il resto a carico del duca. Ancora nel 1497, tuttavia, gli abitanti di Chiavenna o di tutta la valle dovettero impegnarsi a spendere altre 600 lire per finire due torri.

I bellinzonesi dovettero destinare gli introiti del dazio del legname alla manutenzione delle fortificazioni della terra. Trattandosi però di un'entrata cameralizzata, i duchi potevano dire che, allo scopo, "havemo lasato ad voy homini li dinari del datio del legnamo", a titolo di contributo.<sup>146</sup> Poiché d'altra parte la comunità dovette temporaneamente impiegare quelle risorse per pagare spese di legazione in Svizzera, nel 1467 chiese di poter usare con gli

---

<sup>145</sup> S. Monti, *I Balbiano conti di Chiavenna*, in "Periodico della Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como", XIII, 1900, pagg. 119-127, pagg. 125-127.

<sup>146</sup> *Ticino ducale*, cit., II/1, pagg. 411, doc. 453. Cfr. *ivi*, pagg. 580-581, doc. 693.

stessi fini la trattenuta (già disposta) sul salario del podestà.<sup>147</sup> Anche in seguito i prelievi sul salario del podestà e il sostegno della comunità supportarono la continuità dei lavori, suscitando le consuete lamentele.<sup>148</sup>

I consoli e credenzieri di Domodossola nel 1485 affermavano di non poter sostenere una tassa “per il lavorerio de questa terra”.<sup>149</sup> Nel 1494 il borgo non si riteneva obbligato a pagare i mantelletti delle porte.<sup>150</sup>

Un problema particolare che richiedeva un'apposita contrattazione era costituito dall'indennizzo dei danni urbanistici arrecati dalla fortificazione. Il comune di Tirano chiese al duca di assicurare il risarcimento di coloro le cui case e terre erano state guastate dal circuito delle mura.<sup>151</sup> In questo caso i rimborsi per le demolizioni furono invero ascritti alla comunità, ma entro il monte predefinito del suo contributo:<sup>152</sup> 4500 e più delle 10000 lire impostele, sicché solo 5500 restarono per la calcina, il sabbione, l'estrazione di pietre, il trasporto di materiali.<sup>153</sup> La comunità per il duca doveva pagare pure i terreni occupati da una strada che era necessario tracciare in alternativa ad un percorso occupato dalla fabbrica.<sup>154</sup> Agli uomini di Chiavenna fu addossato il rimborso delle case che dovevano essere demolite,<sup>155</sup> mentre gli esponenti della famiglia Salis di Soglio (Val Bregaglia), un cui terreno venne invaso dalla fabbrica, furono soddisfatti dal duca.<sup>156</sup>

Esasperava ulteriormente la situazione la durezza con cui si riscuoteva il denaro dovuto, con sequestri e pignoramenti. Per recuperare il legname necessario alla realizzazione delle guardiole delle mura a Chiavenna si ricorse ad una pratica molto invasiva – “cerchare per le case” – da parte del podestà, dell'ingegnere, del console e di un membro del Consiglio del borgo. Nella casa di un maggiorenne la cosa finì a male parole fra quest'ultimo e il padrone, che fu convocato a Milano, mentre la ricerca si interruppe.<sup>157</sup>

<sup>147</sup> *Ticino ducale*, cit., II/1, pagg. 257-258, doc. 294.

<sup>148</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 69-70, doc. 1864, pag. 337, doc. 2225.

<sup>149</sup> ASMi, CS, 1152, 1485.09.20.

<sup>150</sup> ASMi, CS, 1632, 1494.05.19.

<sup>151</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 424, doc. 415.

<sup>152</sup> *Ivi*, pag. 435, doc. 441, pag. 454, doc. 487, pag. 459, doc. 496.

<sup>153</sup> *Ivi*, pag. 446, doc. 468, pag. 460, doc. 497, pag. 462, doc. 503, pag. 467, doc. 513.

<sup>154</sup> *Ivi*, pagg. 483-484, doc. 553.

<sup>155</sup> *Ivi*, pag. 269, doc. 110, pag. 273, doc. 121.

<sup>156</sup> *Ivi*, pagg. 286-288, docc. 150-153, pag. 311, doc. 195.

<sup>157</sup> *Ivi*, pagg. 275-277, docc. 126-127, 129, pag. 302, doc. 179.

Senza che si arrivasse allo stallo o all'opposizione aperta, i lavori subivano continui rallentamenti. Altri calendari e altre pratiche del territorio interferivano con le opere murarie, che riprese di anno in anno nel "tempo novo", cioè quello del mitigarsi della breve stagione alpina più favorevole, sottraevano pure preziosi spazi utili accordati alle coltivazioni da un ambiente naturale poco prodigo. I tiranesi si opponevano alla raccolta e al trasporto delle pietre nei loro terreni, che ne sarebbero stati devastati. Nelle fasi più intense dell'attività agricola si dovevano ritardare le opere alle fortezze (a Tirano come a Bellinzona).<sup>158</sup> A Tirano si aggiungevano i ritardi da parte dei comuni valtellinesi nel pagare la calcina.<sup>159</sup> Anche i lavori alla fortificazione di Piattamala languirono. Latitavano le risorse *in loco*, tanto che nel 1484 il capitano Francesco Rusca ci spese del proprio, invitato poi dal duca a rivalersi sugli uomini.<sup>160</sup> Gli abitanti erano poco collaborativi nel prestare il loro sostegno.<sup>161</sup> Mancava il carreggio della calcina, del legname e delle pietre (cui il principe vincolò tutto il Terziere Superiore per l'importo di 100 fiorini, il resto lo avrebbe messo lui), con qualche negligenza che sarà imputata allo stesso Rusca.<sup>162</sup>

## 6. «Meglio amorevolmente che per forza». Mediazioni politiche

Di nuovo come ogni altra materia politica, queste relazioni di idealizzata complementarità, e d'altra parte acutamente contrastate, generavano il problema della composizione dei diversi interessi e della loro legittima rappresentanza. Considerando tuttavia l'attivismo delle autorità centrali e i costi ingenti, molti problemi propri della costituzione dello stato regionale – il rispetto dei patti reciproci fra il principe e i sudditi, l'efficacia e la validità delle necessarie mediazioni, ufficiali o informali, in particolare nel nostro caso

---

<sup>158</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 252-255, docc. 282-283. Vedi sopra, n. 32, e sotto, n. 177. Sul calendario di un altro grande cantiere tiranese del tempo, cfr. M. Moizi, *Attività, maestranze e materiali a Como e a Tirano tra XV e XVI secolo*, in *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di R. Leggero, Mendrisio, Mendrisio Academy Press, 2015, pagg. 66-83: 72.

<sup>159</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 439 e sgg., docc. 447 e sgg.

<sup>160</sup> *Ivi*, pag. 342, doc. 261, pag. 344, docc. 264-265.

<sup>161</sup> *Ivi*, pag. 350, doc. 276.

<sup>162</sup> *Ivi*, pagg. 353-354, docc. 284-286.

la costituzione di rappresentanti autorizzati ad impegnare economicamente le comunità, e via dicendo – si esasperarono in occasione dei negoziati per la realizzazione delle fortificazioni.

Si poneva, essenzialmente, la questione del consenso. Lo sforzo finanziario richiesto ai sudditi consigliava di non trascurarne la volontà. Tali parole-chiave punteggiano il racconto della realizzazione dei lavori difensivi a Chiavenna, come altrove. “Li homini lo fano volontera”, scriveva il podestà Gian Giacomo Vismara della fortificazione del ponte del borgo nel 1477.<sup>163</sup> Il commissario Francesco da Varese nel 1478 sentì l’esigenza di informare i duchi che la “tagliata” ad un passo della valle, lavoro guidato dal podestà di Piuro, era “stata consentita per tuti questi homini”.<sup>164</sup> La “bona volia” degli “hominy de questa tera” era sempre importante, per il podestà Gottardo da Pietrasanta, nel momento della posa delle inferriate alle feritoie delle mura borghigiane.<sup>165</sup>

Quando la resistenza locale si irrigidiva, i toni dei governanti cambiavano, minacciando la costrizione e la revoca della grazia. Poiché i chiavennaschi non volevano apparecchiare pietre e sabbione, il duca istruiva il suo commissario: “li costringerai ad farlo”.<sup>166</sup> Dei valtelinesi diceva: “serà meglio che pagano amorevolmente che per forza senza alcuna nostra gratia”.<sup>167</sup>

Ad adoperarsi erano allora in primo luogo i rappresentanti ufficiali del principe, i podestà, i capitani e i commissari militari. Uno dei doveri del podestà era non a caso garantire che le strutture fortificate fossero sempre efficienti.<sup>168</sup> Contro un’azione troppo energica, però, era possibile un’opposizione formalizzata. L’università di Valtellina non condivideva il progetto del capitano di valle circa il restauro del castello di Tresivio: “molte fiate ha voluto costringere dicti homini a contribuire a tal spexa et loro continue gli hano prohibito”.<sup>169</sup>

Era quindi necessaria una meticolosa trattativa. A Bellinzona, riferì Azzone Visconti, “ho richesto a questa comunitade che zercha le reparatione

---

<sup>163</sup> *Ivi*, pag. 235, doc. 32.

<sup>164</sup> *Ivi*, pag. 227, doc. 13.

<sup>165</sup> *Ivi*, pag. 310, doc. 192.

<sup>166</sup> *Ivi*, pag. 251, doc. 68.

<sup>167</sup> *Ivi*, pagg. 426-427, doc. 422.

<sup>168</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 232-233, doc. 2081.

<sup>169</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 339, doc. 254.

de le muri de la terra vogliono contribuire [...]: me hano risposto [...] che gli farano pensare et poi me farano risposta talle che me poterò contentare”.<sup>170</sup> Più tardi, a Domodossola, scriveva il commissario Bartolomeo Zanardo, per quanto riguarda la tassa per la “muraya” gli “homini hano deliberato de fare suo consiglio et responderano quello poterano fare”.<sup>171</sup> Nel 1490 il podestà di Tirano si rivolse ai consoli dei comuni riuniti in consiglio “pregandoli et confortandoli volesseno provvedere” alle spese per la torre di Piattamala.<sup>172</sup>

Le autorità sforzesche, tuttavia, sentivano la tradizione comunale viva nelle periferie come un acuto problema pratico e ideologico. Anche la nostra materia veniva affrontata con le procedure consuetudinarie. “Fu facto consilio per li homeni de questa terra, et li fu facta proposita quale era meglio e più utile per la forteza”, riferiva il capitano di Domodossola Antonio Trivulzio.<sup>173</sup> Ma delle sedi locali di decisione il personale sforzesco stigmatizzava la lentezza e la farragine delle reiterate convocazioni. Il commissario di Chiavenna si rivolse al duca, perché questi aveva scritto al conte Annibale Balbiani “metesse ordine con li homini di questa terra che se facesse le dite guardie” (cioè che si costruissero delle “guardiole” nelle mura di Chiavenna per la difesa notturna). Insieme al conte “havemo hauto insciema *più volte* lo Consilio de questa terra per provvedere”, ma senza conclusione, “perché vostra signoria non scriveva chi dovesse pagare la spexa”.<sup>174</sup> Sacramoro Visconti ha descritto nel dettaglio la faticosa opera di persuasione necessaria per condurre l’animo dei sudditi, che pure non poteva essere ignorato, ad aderire all’intenzione del principe per quanto concerneva le fortificazioni dell’Ossola. In Valle Antigorio “gli ho facto intendere” “le provisione che se gli hanno a fare”; “sono stato lì trì dì et ho havuto li homini *più volte* da mi per vedere *condurli* ad fare la spese de dicta fortificatione”; con difficoltà, vista la povertà che ostentavano, riuscì a far loro accettare di pagare metà della spesa. Poi “sono tornato qui ad Domo et ho havuto tuti quisti homini di questa terra et quilli de la vale sottoposti ad questa iurisdictione *per intendere l’animo loro* circa a la fortificatione de questa terra [...], *per farli venire a lo intento de la excelentia vostra*”. Alle fine “tuti hanno

<sup>170</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pag. 334, doc. 2221.

<sup>171</sup> ASMi, CS, 1152, 1485.09.28.

<sup>172</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 355-356, doc. 290.

<sup>173</sup> ASMi, CS, 783, 1478.08.30.

<sup>174</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 274, doc. 123.

resposto essere molto contentissimi de la fortificatione de questa terra”.<sup>175</sup>

Problematica era anche la legittimità dei portavoce della volontà dei sudditi. Costante fu la preoccupazione delle autorità sforzesche perché le comunità costituissero messi “quali havessero ogni possanza da provvedere e spendere quanto gli pareva”.<sup>176</sup> Gli uffici centrali, infatti, reagivano con fastidio alle numerose delegazioni di ambasciatori che, riferita la posizione dei consigli che li avevano eletti e ascoltato il principe, dovevano necessariamente tornare a consultare i mandanti perché privi del potere di impegnarli agli onerosi lavori di fortificazione, allungando i già estenuanti tempi dei cantieri.

Un altro argomento tipico della polemica del principato era la qualità socialmente infima dei rappresentanti a volte costituiti dalle comunità, di cui si erodeva il ruolo istituzionale ricorrendo ai radicati stereotipi della rusticità. A Bellinzona i carreggi necessari per il trasporto di calcina alle fortificazioni, pure pagati, suscitarono l’opposizione dei contadini, a luglio impegnati nei lavori agricoli. Il commissario militare nel 1477 fece arrestare alcuni uomini, fra cui il procuratore della comunità di Claro, un “vilano superbo” e “potior causa e principale ad oviare che li carri non fussero mandati”. Mise poi in relazione stretta con questi provvedimenti la riacquistata obbedienza: “intendendo dicti homini de Clari la detentione de quisti [...], heri sira mandarono qui dicti cari”.<sup>177</sup>

Nell’ultima testimonianza è trasparente il ricorso ad un’ulteriore arma utile a squalificare l’azione collettiva: la sua riduzione all’iniziativa o alla sobillazione di pochi. Così il castellano di Piattamala minimizzò l’accusa di appropriazione indebita del legname della comunità: non gli era stata rivolta dagli uomini, ma da “una persona solla da Tirano”.<sup>178</sup>

La situazione cambiava se i pochi erano i maggiorenti di estrazione signorile o borghigiana disposti all’obbedienza, in tal caso interlocutori privilegiati. La necessità di fortificare il passo di Valle Antigorio fu presentata da Sacramoro Visconti “in presentia de li homini principali de dicta vale”, con

---

<sup>175</sup> ASMi, CS, 782, 1472.10.06.

<sup>176</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 383, doc. 345. Vedi ancora *ivi*, pag. 387, doc. 352; M. Della Misericordia, Como se tuta questa universitade parlasse. *La rappresentanza politica delle comunità nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l’Occident médiéval (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di F. Foronda, Paris, Publications de la Sorbonne, 2011, pagg. 117-170: 138-139.

<sup>177</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 252-255, doc. 282-283.

<sup>178</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 356-357, doc. 292.

il concorso, peraltro, di “molti altri gentilhomini” della regione.<sup>179</sup>

Il principale di Bormio Nicola Alberti comunicò al primo segretario ducale Bartolomeo Calco la contrarietà degli altri borghigiani, cui si chiedeva di rifornire la fortezza di calcina “senza pagamento alcuno”, invitandolo a trovare il modo di venire incontro agli ambasciatori che avrebbero chiesto udienza. È singolare però che colui che preferiva sottoscrivere come “ducalis aulicus”, manifestando la sola identità cortigiana, rappresentasse il proprio rapporto con le istituzioni locali, su cui pure era molto influente, come esterno e casuale: “ritrovandome lì a Borme ch’el se doveva fare il Conscilio per intendere la intentione de lore homini circha ziò, per fare parte del debito mio, me ritrovay con essi homini”.<sup>180</sup>

## 7. «Stare reclusa». L’isolamento della fortezza

Una specifica singolarità politica della fortezza è rappresentata dal tentativo di contornare uno spazio sotto il diretto controllo del duca e sottratto alle dinamiche di potere, sociali ed economiche del territorio. Nelle istruzioni che riceveva, il castellano non doveva, salvo comando proveniente in modo riconoscibile dal principe, accogliere persone nella “nostra rocha”, in particolare se accompagnate da altri che potessero sovrastare le forze a disposizione dell’ufficiale, né consegnare a nessuno le “nostre munitione”. Tale spazio doveva essere separato dal contesto. Il castellano non doveva avere con sé soldati “de quella terra né de loco alcuno presso, manco de vinti miglia, né li habiano patre, matre, fratelli, sorelle, moglie né parenti”. La chiusura alle relazioni quotidiane voleva ribadire l’alterità e la specializzazione di un ambiente in cui non si giocava, non si prestava denaro, non si esercitava taverna, beccheria, lanificio o altra arte “dove concorra multitudine de gente”.<sup>181</sup>

<sup>179</sup> ASMi, CS, 782, 1472.10.06.

<sup>180</sup> ASMi, CS, 1152, 1490.05.12.

<sup>181</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 184-186, doc. 1042 (Morcote), pagg. 188-190, doc. 1044 (Montebello di Bellinzona), pagg. 646-648, doc. 1661 (Castel Grande di Bellinzona). Vedi anche *ivi*, pagg. 693-694, doc. 1723. Cfr. M.N. Covini, *I castellani ducali all’epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, in “Nuova rivista storica”, LXXI, 1987, pagg. 531-586; Ead., *Castellani e castellanerie nel ducato visconteo-sforzesco*, in “*De part et d’autre des Alpes*”. *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Chambéry (11-12 octobre 2001), a cura di G. Castelnuovo e O. Mattéoni, Paris, Publications de la Sorbonne, 2006, pagg. 113-152; Zambarbieri, *Castelli e castellani*, cit., pagg. 73 e sgg.

Anche per caposaldi meno imponenti, come le porte di Chiavenna, si prescriveva che non vi si dovesse giocare, tenere taverna e beccheria, e che le guarnigioni delle porte Milanese e del Ponte della Mera non fossero composte da originari del borgo e dei dintorni.<sup>182</sup>

In caso di guerra tale possibilità di isolamento si arricchiva di significati strategici. I castelli dovevano assicurare qualche mese di autonomia alimentare per tutta la guarnigione,<sup>183</sup> fino ad un anno a Chiavenna.<sup>184</sup> Il conestabile delle porte di Chiavenna doveva garantirsi oltre sei mesi di sopravvivenza.<sup>185</sup>

I sudditi condividevano alcuni di questi connotati dell'“onestà”, ossia del perbenismo politico, dello stato regionale. Il Consiglio generale di Valtellina ammetteva che, nonostante i costi che comportava, era bene che venisse restaurata, dopo il castello, in cui si erano temporaneamente concentrate tutte le funzioni di governo dopo il 1487, anche la “casa” di Tresivio dove i capitani risiedevano e rendevano giustizia, “però sappiamo non è onesto che la moltitudine de popullari concorrano ad domandare ragione in la forteza, quale per ogni respecto debe stare reclusa et non essere frequentata de tanto concorso”.<sup>186</sup>

Eppure la neutralizzazione di un luogo di presidio non poteva realizzarsi con tale radicalità in un contesto come quello della statualità basso-medievale.

Innanzitutto i castelli non sarebbero stati effettivamente autonomi nemmeno in caso di emergenza: il castello di Locarno “de victualie n'è in tuto voto”, una constatazione del 1475 che avrebbe potuto essere estesa a molte altre realtà.<sup>187</sup>

Le interdizioni economiche e relazionali erano ampiamente eluse. Poiché il rifornimento delle fortificazioni avveniva a condizioni privilegiate, grazie alle esenzioni daziarie, procacciarsi approvvigionamenti eccedenti e rivenderli a prezzi di mercato (o, eventualmente, più competitivi) era un affare lucroso. La documentazione privata disponibile per Lecco mostra come il custode del ponte fortificato alla fine del Trecento, Giovanni *de Burgo* di Cremona, fosse al centro di un significativo circuito commerciale, tanto da decidere,

---

<sup>182</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 295-296, docc. 169-170, pagg. 328-329, doc. 233.

<sup>183</sup> *Ivi*, pag. 231, doc. 21, pag. 241, doc. 45 ecc.

<sup>184</sup> *Ivi*, pag. 242, doc. 48.

<sup>185</sup> *Ivi*, pagg. 295-296, docc. 169-170, pagg. 328-329, doc. 233.

<sup>186</sup> *Ivi*, pagg. 339-340, doc. 255. Vedi sotto, nota 344.

<sup>187</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 319-320, doc. 2207.



scaduti i termini del suo incarico, di fermarsi a vivere nel centro lariano. Egli, come il predecessore, il successore e come il castellano di Lecco, procedeva personalmente ad acquisti di recipienti, tessuti, vino, frumento, formaggio, olio e carni, “pro munitione” della fortezza.<sup>188</sup> Si trovava nella posizione, quindi, sempre come i colleghi, di vendere vino e cereali, ma anche lana, agli abitanti nel borgo e nelle valli circostanti.<sup>189</sup>

Le attività legate alla sussistenza del presidio generavano tensioni con la popolazione locale. Nel 1493 il castellano di Piattamala dovette giustificarsi a proposito della raccolta del legname nei dintorni: ne aveva fatto tagliare solo la quantità necessaria “da bruxare per mio usare” e per dotazione della fortezza. Aveva inoltre fatto lavorare dei tronchi, per garantirsi un minimo utile che soddisfacesse alcune necessità quotidiane, comunque in un bosco non della comunità, ma del principe, invocando dunque una nozione di demanialità invero molto opaca nello stato di Milano, che a sua richiesta avrebbe rimborsato.<sup>190</sup>

La stessa presenza militare nelle fortificazioni assumeva sfumature che poi si sarebbero dette privatistiche. Nel 1398 il castellano uscente del ponte di Lecco vendette al suo successore, davanti al notaio, una casa costruita a sue spese entro il “rizetum”, su un “fundus” attribuito al signore di Milano, confinante con il “terragium communis Leuci”.<sup>191</sup>

Dalle fortezze uscivano le cose che più di tutte dovevano esservi custodite. Nel 1472 il castellano di Bellinzona fu detenuto perché rendesse conto della destinazione di armi mancanti ingiustificatamente (scriveva il commissario Bartolomeo da Cremona a Cicco Simonetta che non gli sarebbero state imputate le armi consegnate al tempo di Filippo Maria Visconti e “date alla comunitade de Bilinzona [...] per suo bisogno”).<sup>192</sup>

La cortina muraria e le sue brecce concretizzavano materialmente questa porosità. Il Consiglio di Bellinzona si sentiva impegnato a tutelare l'integrità delle mura anche in competizione con la *comitiva* installata nel Castel Grande,

---

<sup>188</sup> *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio*, a cura di C. Guzzi, P. Mainoni, F. Zelioli Pini, Lecco, Cattaneo - Fondazione Carcano, 2012, pag. 806, doc. 927, pag. 1066, doc. 2173, pag. 1124, doc. 2459, pag. 1160, doc. 2639, pag. 1161, doc. 2643.

<sup>189</sup> *Ivi*, pag. 782, doc. 801, pag. 786, doc. 825, pag. 950, doc. 1584, pagg. 955-956, doc. 1614, pag. 1007, doc. 1874, pag. 1021, doc. 1943, pag. 1034, doc. 2012, pag. 1035, doc. 2015.

<sup>190</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 356-357, doc. 292.

<sup>191</sup> *Lecco viscontea*, cit., pag. 1038, doc. 2031.

<sup>192</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 711-712, doc. 1749.

con la complicità di qualche membro della quale, si insinuava, nel 1464 poteva essere stato aperto un varco per favorire il contrabbando.<sup>193</sup>

Anche sul piano della messa in opera istituzionale l'apertura delle strutture fortificate al condizionamento sociale e politico era inevitabile, come può essere verificato analiticamente approfondendo il problema del controllo delle tre porte di Chiavenna. Nel 1490 le chiavi erano in mano al castellano Francesco Riva di Galbiate, esponente di una ramificata parentela molto presente nell'apparato militare sforzesco, che per ordine del conte di Caiazzo, agente del duca, le consegnò al commissario, il quale infine le passò al feudatario, il *militaris prefectus* Annibale Balbiani. Quest'ultimo si adoperava perché tale responsabilità venisse definitivamente riconosciuta alla comunità, secondo il castellano solo una attribuzione formale, "per havere luy lo albitrio de dite porte, per potere mete giente de note como alias ha fato".<sup>194</sup> Nel 1492 le porte Milanese e del Ponte della Mera furono consegnate al conestabile ducale Giovanni Riva di Galbiate e al nipote Giacomo, accompagnati da guarnigioni non locali, il cui stipendio era versato dal tesoriere di Como.<sup>195</sup> Nel 1493 Giovanni Riva denunciò però l'incompiutezza dei lavori, che gli impediva di svolgere al meglio il suo incarico.<sup>196</sup> Per contro la comunità si lamentò dell'inadempienza dei due conestabili e della guarnigione, che non effettuava, lasciandole sulle sue spalle, le guardie notturne.<sup>197</sup> Con la morte di Giovanni Riva (1494), i conti Antonio e Annibale Balbiani cercarono di recuperare influenza sulla porta Milanese che gli era affidata, chiedendo al principe e al primo segretario che vi fosse deputato un loro seguace, uno degli "alevi" di loro padre e uomo "di casa", originario di Montecastello (Alessandria). Proponevano pure una seconda e una terza scelta: due provvisionati ducali, uno dei quali già impegnato come guardia a Chiavenna. Fallirono: il duca conferì a Giacomo Riva la funzione di conestabile di entrambe le porte, probabilmente proprio la soluzione che i Balbiani avevano sperato di evitare.<sup>198</sup> Annibale e Antonio Balbiani però cercarono ancora di anettere le porte alla sfera della loro autorità. Nel 1495 ordinarono di "serare"

---

<sup>193</sup> *Ticino ducale*, cit., I/3, pagg. 282-283, doc. 1682.

<sup>194</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 288, doc. 154.

<sup>195</sup> *Ivi*, pagg. 295-296, docc. 169-170, pag. 316, doc. 208.

<sup>196</sup> *Ivi*, pag. 298, doc. 175. Cfr. *ivi*, pag. 308, doc. 189.

<sup>197</sup> *Ivi*, pag. 305, doc. 183.

<sup>198</sup> *Ivi*, pagg. 313-315, docc. 199-205.

la porta di S. Bartolomeo (che dava sulla Val San Giacomo) per non farvi entrare i mercenari grigionesi di passaggio. Ne nacque un duro conflitto con il commissario militare presente *in loco*. Annibale proclamò, per l'appunto, “ch'el farà serare le porte de la terra”; Bernardino Imperiale “respose che le faria aprire aciò che li homini da bene potesseno intrare”. Le parole non bastarono più: il feudatario, riferì la vittima, “levò uno pugno et me dede suso uno hogio temerariamente [...] et dicto conte statim se ne andò”.<sup>199</sup> Nel 1496 i conti accolsero di buon grado un'altra nomina a porta Mera, quella di Giacomo *Borseli*, comunque scaturita dall'interno del clan dei Riva. Negli stessi giorni il duca intervenne a sua volta per sollecitare la comunità a compiere i lavori – la realizzazione del ponte levatoio (“piancheta”) – a porta Milanese, necessari secondo il conestabile.<sup>200</sup> Nel 1497 Antonio e Annibale Balbiani si mostravano come coloro che, durante una fase politica critica, avevano avuto l'autorità di ordinare di “tenire serata la porta” che andava verso la Val San Giacomo. Una certa influenza dovevano riuscire ad esercitarla anche sulla porta del Ponte della Mera, vale a dire la porta “de sopra, ritrovandosi soto la forteza et preso al palacio”.<sup>201</sup> Nel 1500, nel corso della breve restaurazione sforzesca, pure appoggiata dai Balbiani, tutte le porte di Chiavenna furono assegnate a Giacomo Riva e a suo zio Gian Maria.<sup>202</sup>

Sulla fortezza, infine, pendeva la costante minaccia di perdere o invertire il suo significato non solo a partire da un'aggressione esterna che la occupasse. È così ricorrente il timore che essa divenisse una “speloncha de latroni”, come si ripeteva con una formula di ispirazione evangelica, da far credere che fosse reale la possibilità che questi presidi dell'intimidazione, quando sguarniti, come capitava non di rado, potessero essere facilmente occupati da soggetti diversi dallo stato e dai potentati locali, per servire altri intenti, come i piani violenti di malviventi generici.<sup>203</sup>

---

<sup>199</sup> *Ivi*, pagg. 316-317, doc. 209, pag. 319, doc. 213.

<sup>200</sup> *Ivi*, pag. 320, docc. 214-215.

<sup>201</sup> *Ivi*, pag. 325, doc. 224.

<sup>202</sup> *Ivi*, pagg. 328-329, docc. 232-233. Sull'impegno militare della ramificata parentela dei Riva, vedi L. Zenobi, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza tra Tre e Quattrocento*, in “Quaderni storici”, 49, 2013, pagg. 813-855.

<sup>203</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 349-350, docc. 274-275.

## 8. Tensioni territoriali

Difficilmente, del resto, la fortificazione avrebbe potuto essere effettivamente isolata dal territorio nel quale veniva installata e che contribuiva a trasformare. Le forniture di materiali, le giornate di lavoro e gli altri costi, poi le custodie diventavano, nel momento in cui se ne discuteva la condivisione, oneri territorializzanti. In primo luogo accrescevano il ruolo delle federazioni, perché erano le università di giurisdizione a impegnarsi, pagare e mandare gli operai, anche se i singoli comuni che le costituivano, con la loro forza separatistica, non sempre scomparvero sotto il loro manto. Inoltre il territorio concepito a fini militari, frutto essenzialmente di un tentativo di irrobustire maglie di ampiezza medio-grande rispetto alle cellule minime dell'identità, della solidarietà sociale, della pratica religiosa, quelle da cui scaturiva, insomma, larga parte dell'iniziativa collettiva al livello comunale o di contrada, promuoveva i quadri di taglia provinciale della rappresentanza.<sup>204</sup> Al contempo, questo territorio difeso non coincideva necessariamente con quello delimitato dalla cura d'anime o dalla condivisione delle risorse naturali, quello che si voleva rendere immune dalla peste o chiudere alla penetrazione economica del forestiero, e ancora quello della corresponsabilità fiscale o della giurisdizione, imponendo un costante e contrastato sforzo per ripensarne i contorni.<sup>205</sup>

L'esigenza stessa del presidio conduceva a concepire gli spazi secondo prospettive diverse dagli attraversamenti dell'economia alpina. In Valle Verzasca i leventinesi, ormai sudditi urani, tenevano in affitto delle alpi e avevano aperto delle strade per discendervi; Azzone Visconti nel 1475 ordinò "che questa via sia rota", almeno "quando bisognasse", e venissero "fortificati li passi".<sup>206</sup> Gian Battista Federici, podestà di Teglio, informò il duca che "alcuni di questa comunitate" avevano venduto "a certi zentilhomini" di Valcamonica un bosco di ottimo legname da opera, situato nella "comunitate di Aurigha di

<sup>204</sup> Sulla nozione di *provincia*, vedi F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma, Viella, 2006, pagg. 73-78.

<sup>205</sup> Cfr. G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino, Milvia, 1982; M.N. Covini, *Oltre il "castello medievale": fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio milanese nel Quattrocento*, in *Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Cremona, Banca cremonese credito cooperativo, 2008, pagg. 80-99.

<sup>206</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 319-320, doc. 2207, pagg. 342-343, doc. 2229.

questo comune a le confine del dominio di vostra excelentia et la signoria di Venetia”, dove vi “è uno dosso sopra il quale era una forteza fortissima”, fatta “explanare” da Francesco Sforza, ma che con il legname disponibile avrebbe potuto essere riattata, quindi pregiudizievole per gli interessi milanesi.<sup>207</sup>

La fortificazione registrava e al contempo promuoveva l'importanza delle località maggiori, che alla fine del medioevo venivano cumulando funzioni centrali in campo politico, economico e sociale.<sup>208</sup> La “importanza del locho” suggeriva ad Azzone Visconti di equipaggiare meglio il castello di Domodossola.<sup>209</sup> In Valtellina e Valchiavenna furono progettate fortificazioni nelle principali terre eminenti di antica tradizione o di nuova affermazione: Chiavenna, Sondrio, Tirano, Bormio e Morbegno. Furono poi abbandonati i progetti di Sondrio, Morbegno e Bormio, l'unico centro della rosa che in ogni caso era già ben munito di strutture difensive private, mentre Sondrio era sovrastato dal castello di Masegra in possesso dei Beccaria. A Tirano e Chiavenna le mura furono effettivamente costruite. Se Chiavenna era un capoluogo alpino con una tradizione già pluri-secolare, Tirano non era solo un nodo strategico e lo sbocco della Val Poschiavina, la più accessibile apertura a nord della valle dell'Adda: nel 1499 per Badino da Pavia Tirano, con il sistema difensivo che comprendeva Piattamala, era “la salvatione de tuta la valle”.<sup>210</sup> Era anche, se non il maggiore centro della Valtellina, quello che forse crebbe con la più dinamica propulsione a cavallo del Quattro e Cinquecento.<sup>211</sup> Se si considera che torri e castelli nobiliari erano spesso in declino o si venivano ingentilendo come palazzi e ville, ad uscire consolidato da questo disegno fu quindi un pur conflittuale asse duca-borghi.

Tuttavia l'estensione del bacino dipendente da questi nuclei aggreganti era tutt'altro che scontata. Si poneva in primo luogo il problema della centralità delle terre rispetto alle valli e ai villaggi vicini. Era “la salute de paesani” quella che per il duca sarebbe stata assicurata dalle mura di Chiavenna, sicché tutti gli

<sup>207</sup> ASMi, CS, 1156, 1494.02.09.

<sup>208</sup> Cfr. P. D'Arcangelo, *Anatomia di un territorio. Pizzighettone nel secondo Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 2012, pagg. 119-162.

<sup>209</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 324-326, doc. 2214.

<sup>210</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 499-500, doc. 588.

<sup>211</sup> Su questi processi, vedi F. Del Tredici, *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo, in I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (sec. XIII-XVI)*, Atti del convegno (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio e G. M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2018, pagg. 149-174.

“homini del paese”, ovvero il comune di Chiavenna “ac reliquorum omnium locorum circhonstantium”, avrebbero dovuto collaborare.<sup>212</sup> Tutti i comuni del contado, per contro, si opponevano con l’argomento di essere “fora de la murata”, “longe da la dicta murata”.<sup>213</sup> Alla fine Piuro, il borgo rivale, dovette pagare del denaro e prestare “laborerii”, cercando comunque di evitare l’onere della condotta delle calcine e in ogni caso di limitare l’entità del concorso.<sup>214</sup> A Mese, Gordona, Samolaco fu addossata la “conducta de calcina”, incombenza che anch’essi cercarono di schivare.<sup>215</sup> Pure l’area più refrattaria all’egemonia di Chiavenna, la Val San Giacomo, non poté far mancare il suo contributo.<sup>216</sup>

A Milano, d’altra parte, vi era consapevolezza che i “borghesi” di Chiavenna “principalmente verano sentire del fructo de questa murata” e quindi si doveva chiedere loro “più ultra de li altri”.<sup>217</sup> In particolare si ordinò che la rifusione del danno patito dai proprietari di case demolite per far posto alla fortificazione fosse sostenuta solo dagli uomini di Chiavenna, che “recevano d’assai maggiore commodità”, mentre “quelli de dentro” cercavano di costringere anche “li homini che stano fora de Chiavenna in le ville circostante” a condividere la spesa.<sup>218</sup>

La comunità di Bormio scrisse al suo podestà, in quel momento non in sede, giustificandosi delle lungaggini con cui si era costituito il mandato per impegnarsi alla fortificazione, a causa della riemersione delle persistenti tensioni territoriali e sociali che agitavano la vita politica locale. Gli abitanti delle valli “se rendevano molto difficili nedum a la contributione, ma etiam non volevano consentire a la fortificatione, dubitandosse loro che quando la terra sia murata non siano possa sottomessi a qualche maggiore graveza che non hano per quili de la terra. Et questo a me hanno facto intendere più volte dopo che sono a quella impresa per la differentia he fra nobili et popolari”.<sup>219</sup>

Bellinzona pretendeva che gli abitanti del contado svolgessero guardie nel borgo già nel 1432.<sup>220</sup> Nel 1468 il podestà ordinò loro di portare strutture

---

<sup>212</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 251-252, docc. 69-70.

<sup>213</sup> *Ivi*, pag. 267, doc. 105.

<sup>214</sup> *Ivi*, pag. 245, doc. 54, pagg. 254-259, docc. 73, 75, 79, 81, 84, 85, pag. 261, doc. 92, pagg. 267-268, docc. 106-107.

<sup>215</sup> *Ivi*, pag. 266, doc. 103.

<sup>216</sup> *Ivi*, pag. 251, doc. 68, pag. 254, doc. 73, pagg. 255-259, docc. 76-81, 84, 85.

<sup>217</sup> *Ivi*, pagg. 257-258, docc. 81, 84.

<sup>218</sup> *Ivi*, pag. 290, doc. 157.

<sup>219</sup> *Ivi*, pag. 385, doc. 350.

<sup>220</sup> Chiesi, *Fonti per la storia amministrativa*, cit., pag. 12, doc. 44.

per il graticcio e beccatelli per le mura.<sup>221</sup> Nel 1475 la comunità chiedeva nello specifico che gli uomini di Claro contribuissero alle opere manuali e ai carreggi che si effettuavano per le fortificazioni del borgo.<sup>222</sup> Secondo i duchi, in effetti, poiché il presidio di Bellinzona “è la salute et conservatione de tutto el paese sottoposto ad quella commissaria [...], pare honesto che anche loro homini de la comissaria adiutano questi lavorerii”, cui si dovevano impegnare dunque consoli e principali dei villaggi.<sup>223</sup> Anche in seguito imposero a tutto il contado di concorrere alle spese.<sup>224</sup> Il problema però restò aperto. Nel 1477 i “circumstanti” non contribuivano al trasporto di calcina e i soliti uomini di Claro “se sono fati beffe” del commissario.<sup>225</sup>

Talvolta, però, si componevano spazi ben più ampi. Dal nostro *Liber* risulta che nel 1434 si appaltarono i lavori al ponte di Lecco, “pro obviando inundationi et excrescentie lacus Cumarum, que tot damna iam priori tempore civitati et terris episcopatus Cumarum ac riparie Bellani et partium illarum diocesis Mediolani intulit”. L’ordine proveniente dalle lettere ducali era stato reso operativo dalle decisioni dei corpi urbani e rurali appartenenti a due diverse contadi, quello comasco e quello milanese che si estendeva lungo quasi tutta la sponda orientale del Lario (“super provisione facta per nobiles viros homines civitatis Cumarum et illos de episcopatu Cumano una cum illis de Bellano et Mandello”). La stima preliminare fu degli ingegneri eletti dal comune di Como e dalla “riparia diocesis Mediolanensis”. La valutazione finale era prevista “in laudem et approbationem duorum elligendorum per officiales et sapientes Provisionum comunis Cumarum et similiter duorum elligendorum per illos de episcopatu et riparie ducatus Mediolani et inginerii ducalis”.<sup>226</sup>

Ancora, il castellano e Gian Cristoforo *de Honate*, deputati alla fabbrica, nel 1490 proposero al duca di estendere alle giurisdizioni di Colico e Morbegno la fornitura di servizi di trasporto con carri per i lavori di Chiavenna. Il duca diede seguito con un suo ordine alla richiesta.<sup>227</sup> Alla fortificazione di

---

<sup>221</sup> *Ivi*, pag. 72, doc. 742.

<sup>222</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pag. 337, doc. 2225.

<sup>223</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pag. 204, doc. 223.

<sup>224</sup> *Ivi*, pagg. 154-155, doc. 151.

<sup>225</sup> *Ivi*, pagg. 253-255, doc. 283.

<sup>226</sup> *Liber incantuum laboreriorum*, cit., pagg. 202-208, docc. 207-208.

<sup>227</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 283-284, docc. 144-146.



Morbegno avrebbero dovuto contribuire tutte le terre da Berbenno al lago, dunque una parte del Terziere di Mezzo e il Terziere Inferiore, sui due versanti della Valtellina, cioè “da l’uno canto et da l’altro de Adda”, tradizionalmente divisi, per contro, dall’orientamento di fazione. Morbegno avrebbe fornito pietre e sabbione, gli altri luoghi la calcina.<sup>228</sup> Alle giurisdizioni dei conti Rusca, dunque al Locarnese, si chiese nel 1477 di contribuire ai carreggi necessari per il trasporto di calcina alle fortificazioni di Bellinzona, effettivamente assicurati.<sup>229</sup> Pure presidi non connessi a borghi operarono, più debolmente, come poli di ridefinizione territoriale. Alla manutenzione della rocca di Baiedo, posta a difesa contro le valli divenute veneziane, dovevano concorrere, in modi che non risultavano pacifici, i comuni della Valsassina per metà, quelli della riviera di Lecco per l’altra.<sup>230</sup> Nel 1499 la torre di Olonio veniva affidata alla custodia dei maggiori comuni dell’alto Lario.<sup>231</sup> Solo eccezionalmente, per contro, si concepì un progetto come quello abbozzato nel 1472 da Sacramoro Visconti, che auspicava la realizzazione di una “murata” che difendesse Locarno e tutti i luoghi a sud, a spese, si direbbe, dei soli locarnesi.<sup>232</sup>

Comporre questi spazi estemporanei, tuttavia, era problematico, perché privi di solidi legami interni e non integrati, secondo l’obiezione delle comunità interpellate per sostenere fortificazioni lontane, da effettivi circuiti di reciprocità. Domodossola e la curia di Mattarella, nei capitoli di dedizione, vantavano l’importanza regionale della fortificazione del borgo.<sup>233</sup> Pertanto nel 1472 Domodossola rivendicò un ordine dell’età di Filippo Maria Visconti per cui a tale opera “dovesse contribuire Novara cum tutto lo Laco Maiore, Valcesia et tutta Ossula dal laco in suso, cum tutto lo Novarese”. Un concorso altrettanto ampio lo richiedeva per la fortificazione dei passi di Valle Antigorio. Il Consiglio segreto trovò la richiesta condivisibile.<sup>234</sup> Nel 1475 Azzone Visconti, riportando le istanze degli uomini, non menzionava Novara, ma “tutto el pais, Vale Cesa et el Laco Mazore”. Conveniva, in ogni caso, che se Domodossola fosse stata lasciata da sola di fronte a questa spesa, i tempi

---

<sup>228</sup> *Ivi*, pag. 365, doc. 307, pagg. 368-369, docc. 315-316.

<sup>229</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 253-255, doc. 283.

<sup>230</sup> ASMi, CS, 781, 1470.11.24.

<sup>231</sup> ASMi, CS, 1158, 1499.06.13.

<sup>232</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 568-570, doc. 1571.

<sup>233</sup> Cavalli, *Cenni statistico-storici*, cit., pag. 196, doc. 6 [recte 8].

<sup>234</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 667-669, doc. 1689.



di realizzazione si sarebbero enormemente dilatati.<sup>235</sup> Nel 1478 il capitano di Domodossola Antonio Trivulzio riteneva che per la difesa dell'Ossola occorresse un "comissario [...] qual habia posanza di comandar ad ogni persona et maxime a li vicini circostanti".<sup>236</sup>

Nel 1472, tuttavia, Sacramoro Visconti, inviato per seguire le opere, cercò di persuadere tutti gli uomini della relativa "iurisdictione" a sostenere la spesa della fortificazione della sola "terra" di Domodossola. Accettarono tutte le valli, tranne una, con un argomento che egli trovava comprensibile. "Una vallata de queste, chiamata la Vale de Devedro de la iurisdictione qui de Domo, se scusano non potere contribuire a la fortificatione de qui, però che primo hanno da fortificarse a casa sua, che è uno pericoloso passo". Ma a suo parere si dovevano far contribuire, per metà delle spese, Novara, il Novarese, il Lago Maggiore "excepto" il feudo del conte Giovanni Rusca, "quale fa lo suo serraglio a le sue spexe", "li homini de parte Ferrera, che tene el conte Iohanne Bonromeo in questa vale de Mergozo", la Valsesia, insomma, un singolare aggregato sub-regionale, che comprendeva larga parte dell'episcopato novarese, la città e una valle parallela.<sup>237</sup> Il principe, in ogni caso, ordinò al commissario in Ossola di esigere dagli uomini della Val Divedro almeno il loro contributo per "fornire le fosse" della terra.<sup>238</sup> Per contro la Valle Antigorio nel 1485 non volle risolutamente partecipare alle spese delle "muraglie" di Domodossola. Innanzitutto mancava la reciprocità: i vallesani avevano saccheggiato e seminato morte nella loro terra nella latitanza "de tute le contrade de tuta Ossulla, de li quali benché più et più volte habiamo da loro requesto subsidio non habiamo hauto imperò niente". Inoltre si trattava di opera inutile agli abitanti della valle. Veniva poi esplicitata la rivalità con i "burgisi", più ricchi dei valligiani eppure sordi ai bisogni di questi ultimi. C'era infine una ragione di principio, attinta all'assetto giurisdizionale: erano "separati da essa iurisdictione de Domo".<sup>239</sup>

Gli uomini del lago di Como, nel 1477, non volevano cooperare ai lavori ai castelli di Bellinzona, "perché contribuisscono a le spexe et reparatione de la pontada de Leuco, de la torre de Ollonio, de la rocha de Bayedo in Val

---

<sup>235</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 324-326, doc. 2214.

<sup>236</sup> ASMi, CS, 783, 1478.11.08.

<sup>237</sup> ASMi, CS, 782, 1472.10.06.

<sup>238</sup> ASMi, CS, 1152, 1478.04.12.

<sup>239</sup> ASMi, CS, 1152, 1485.06.05, 1485.06.18, 1485.06.20.

Clavena (sic) et certe altre forteze, confine a la signoria de Venetia et a li todeschi, a le quale quilli de Belinzona né de le parte lì circumstante non hano may contribuito”.<sup>240</sup> Inoltre obiettarono che “in obsidione de Leco” Bellinzona non prestò aiuto. I principi però ribadirono l’obbligo di invio dei guastatori per una “taliata molto importante alla conservatione non solum de Billinzona, sed etiam de quelle parte de esso laco che li sono più propinqui, et per segurezza del stato nostro”.<sup>241</sup>

Nel 1478 il podestà e i comuni del Terziere Superiore chiedevano che tutta la Valtellina dovesse concorrere al ripristino della “bastia sopra quello passo dove hera la tore de Piattamala, la quale è ancora meza”.<sup>242</sup> Nel 1486 il Terziere Superiore era disponibile a pagare i lavori alla torre, quelli di Mezzo e Inferiore no.<sup>243</sup> Con l’argomento di aver contribuito alle spese fatte al castello di Tresivio, posto al centro della valle, nel 1487 il Terziere Superiore ribadì la richiesta che tutta la Valtellina pagasse le riparazioni condotte a Piattamala, impegno cui i terziere di Mezzo e di Sotto erano sempre refrattari, dichiarando che avrebbero fatto “tutto quello farà tutta la valle”.<sup>244</sup> Ma l’università di Valtellina si sottrasse definendo la torre addirittura “inutile et dampnosa al stato de la signoria vostra”, potenziale “speloncha de latroni et casone de suspecti et periculi”.<sup>245</sup>

In più, operava una resistenza interna allo stesso terziere. Alla fine del 1487 il podestà di Tirano cercò di far sostenere anche agli uomini di Lovero e Sondalo, infeudati a Nicola Negri e quindi separati dal corpo territoriale, le spese dei provvisionati inviati a Piattamala. Essi risposero di essere disposti a farlo solo se tutta la valle avesse contribuito, “alegando che la tore de Platamala è cossi in beneficatio [sic] de li altri de la valle, come hanche suo”.<sup>246</sup> Nel 1490 si ripropose la stessa questione: il Terziere Superiore raccolse una taglia di 130 lire e anche il podestà contribuì con i propri mezzi, richiedendo ancora, però, che contribuissero tutti, comprese le terre di Nicola Negri; ottenne la risposta positiva degli uomini della giurisdizione e la disponibilità degli altri, condizionata al contributo di “tuta la valle”, poiché la cosa “cedeva in bene et

---

<sup>240</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pag. 353, doc. 381.

<sup>241</sup> *Ivi*, pagg. 356-357, doc. 385.

<sup>242</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 342, doc. 260.

<sup>243</sup> *Ivi*, pag. 338, doc. 253.

<sup>244</sup> *Ivi*, pagg. 346-348, docc. 269, 271.

<sup>245</sup> *Ivi*, pagg. 349-350, docc. 274-275.

<sup>246</sup> *Ivi*, pag. 349, doc. 273.

utilitate de tuti et non solum de li homini del Terzero de Sopra”. Il podestà di Tirano riconosceva che in effetti nel passato la Valtellina non aveva prestato il proprio aiuto, protetta dal capitano che non aveva concretizzato le esecuzioni necessarie. Spalleggiava invece la richiesta degli uomini di una condivisione ampia della spesa, trattandosi della “deffensione de tuta la valle”.<sup>247</sup>

L’opaca centralità di Sondrio fino al primo Cinquecento non pare disgiunta dalle difficoltà nel far convergere sul borgo le risorse di tutta la Valtellina in occasione della sua progettata fortificazione. Persino il comune limitrofo di Montagna si propose come alternativo polo difensivo. Sondrio, insieme ad “allia communia” singolarmente non specificati, chiese che il principe desse mandato “quibuslibet communibus et hominibus dicte Vallisteline vel saltem Terzerii de Medio dicte vallis” che contribuissero alla spesa “iuxta rattas extimorum et facultatum communium ipsorum”, designando un nuovo commissario che potesse costringere alla contribuzione. Nella stessa supplica, però, Montagna chiedeva di esserne lasciata esente. “Et quia commune de Montanea inter Sondrium et Trisivium dicte vallis sittum, quod commune superat terram ipsam Sondrii et est ad confinia [...], supplicant igitur dicti commune et homines dicti communis Montanee [...] dignetur eis concedere quod rattam eidem communi Montanee tangentem pro fortalitiis dicte terre Sondrii fiendis possint expendere in fortificando dictum commune de Montanea, quod etiam cedit ad dicte terre Sondrii securitatem”.<sup>248</sup>

Tirano era, come si è detto, una terra fiorente, oltre che un punto nevralgico di possibile attacco e difesa del dominio. La sua fortificazione fu pertanto tenacemente voluta dalle autorità centrali, che vi convogliarono risorse ingenti. Qui, nella fase critica del 1493, per Bernardino Imperiale era necessario inviare artiglieria e fanteria.<sup>249</sup> Nel 1499 parve ben munita di artiglierie e vettovaglie a Gian Angelo Baldo, che registrava il dovere dell’ormai insediato castellano di Tirano di tenere un presidio di 17 fanti.<sup>250</sup> La lunga vicenda costruttiva è però esemplificativa dell’artificiosità con cui poteva essere resa operante un’unità valtellinese di cui pure si concepiva l’interesse strategico comune.

Nel 1490 il duca voleva che contribuissero la terra di Tirano, con 10000

---

<sup>247</sup> *Ivi*, pagg. 355-356, doc. 290.

<sup>248</sup> *Ivi*, pag. 373, doc. 325.

<sup>249</sup> *Ivi*, pag. 306, doc. 184.

<sup>250</sup> *Ivi*, pag. 499, doc. 587.

lire, in denaro, pietre, sabbione e così via, fermo restando però l'obbligo dei tiranesi di assicurare le ulteriori forniture necessarie in un rapporto alquanto imprecisato con l'impegno iniziale.<sup>251</sup> Le comunità da Grosotto a Sondrio, di entrambi i versanti della Valtellina, Teglio compreso, avrebbero garantito la calcina; in questo disegno Grosio e Sondalo avrebbero dovuto invece procurare sabbione, pietre e calcina per la Serra "sopra Le Prese", quindi ai confini del Bormiese.<sup>252</sup> I comuni fra Sondrio e Grosotto consentirono, chiedendo però che contribuissero tutti i comuni della valle.<sup>253</sup> Questi ultimi, cioè i comuni "da Sondrio in zoso", ovviamente provarono ad opporsi,<sup>254</sup> quelli delle squadre di Sondrio e Morbegno in particolare a limitare il loro impegno alle venture fortezze delle due terre.<sup>255</sup> Non poterono però sfuggirvi quando i progetti alternativi furono accantonati. A questo punto, il duca impose un contributo in calcina pagato da tutti i comuni valtelinesi, "aciò la cosa habia essere più neutrale".<sup>256</sup> Dopo "qualche altercatione tra li homini de dita valle", il referendario di Como nel 1492 stabilì che si pagasse "iuxta lo extimo suo antiquo".<sup>257</sup> Ma la Valtellina, e probabilmente la squadra guelfa o dei Beccaria in particolare, fu poco sollecita.<sup>258</sup> La valle si oppose ad una nuova taglia nel 1493 volta a fornire altri 1000 carri di calcina,<sup>259</sup> che alla fine approvò suo malgrado (con l'assicurazione di una restituzione).<sup>260</sup> Nel 1494 fu la squadra di Morbegno la più renitente a pagare la calcina.<sup>261</sup> Anche verso il comune di Sondrio, però, si dovettero usare *robarie* e pignoramenti.<sup>262</sup>

Gli uomini delle terre feudali di Sondalo e Lovero dovettero fornire carreggi e opere, almeno i primi compensati. Anche loro non mancarono di opporre delle "difficoltà", ottenendo pure l'interposizione del feudatario e

<sup>251</sup> *Ivi*, pag. 446, doc. 468, pag. 460, doc. 497, pag. 462, doc. 503, pag. 467, doc. 513.

<sup>252</sup> *Ivi*, pag. 360, doc. 299. Vedi ancora *ivi*, pag. 404, doc. 384, pag. 412, doc. 395.

<sup>253</sup> *Ivi*, pag. 396, doc. 370, pag. 413, doc. 397.

<sup>254</sup> *Ivi*, pag. 423, doc. 413.

<sup>255</sup> *Ivi*, pag. 429, docc. 427-428, pag. 431, doc. 432.

<sup>256</sup> *Ivi*, pagg. 426-431, docc. 422, 426, 429-431.

<sup>257</sup> *Ivi*, pagg. 451-452, doc. 481.

<sup>258</sup> *Ivi*, pagg. 439-443, docc. 447-456, 459, pagg. 451-452, docc. 480, 482, pagg. 454-455, docc. 486, 489.

<sup>259</sup> *Ivi*, pag. 460, doc. 498.

<sup>260</sup> *Ivi*, pagg. 463-464, docc. 505-506, pagg. 466-467, docc. 511-514, pagg. 468-471, docc. 516, 518-519, 522, pag. 474, doc. 528, pag. 475, doc. 531, pagg. 480-481, docc. 543-545, pag. 485, doc. 554, pag. 486, doc. 557, pag. 494, docc. 576-577.

<sup>261</sup> *Ivi*, pagg. 486-487, doc. 558, pag. 488, doc. 563, pagg. 495-496, docc. 580, 582-583.

<sup>262</sup> *Ivi*, pag. 487, doc. 559, pag. 490, doc. 567, pagg. 490-491, doc. 569.

l'intervento del duca perché non fossero aggravati oltre il pattuito.<sup>263</sup>

Persino Bormio, la terra più indipendente della valle dell'Adda, contribuì destinando alla fabbrica almeno 81 lire e 12 soldi imperiali, pagati con una defalcazione del salario del podestà nell'anno 1488.<sup>264</sup>

La contribuzione per la difesa perturbava i rapporti giurisdizionali e fiscali, e le connesse tradizioni istituzionali. Teglio, fra tensioni (a causa della richiesta in sé e dell'entità del contributo) e negligenze, dovette fare la sua parte.<sup>265</sup> Ebbe comunque l'assicurazione che i suoi privilegi di separazione sarebbero stati preservati.<sup>266</sup> Affinché l'autonomia consuetudinaria non venisse infranta, il podestà della terra protestò perché la consegna di calcina a Tirano avvenisse sotto il suo comando, senza che il capitano di Valtellina e il commissario Giovanni Beccaria “più non se impaghaseno de quisti homini de Telio”.<sup>267</sup> Il duca consentì che il personale esecutivo del capitano non si occupasse più della riscossione delle loro quote, “aciò non possano dolerse che, contra la disposizione di privilegi et franchisie quale hano del stato nostro, siano extracti fora de la iurisdictione sua”.<sup>268</sup> Il concorso di Teglio fu se non altro richiesto dal resto della Valtellina anche per i lavori a Piattamala.<sup>269</sup> Queste decisioni sembrano aver segnato il più generale processo di progressiva inclusione nella Valtellina di un'antica *enclave* signorile (soggetta all'arcivescovo di Milano), poi giurisdizione separata (dotata di proprio podestà).

La necessità di far confluire alle mura di Tirano il contributo di tutta la Valtellina, il conseguente incarico al capitano di Valtellina di provvedervi, ne legittimava gli interventi anche nelle giurisdizioni subordinate, come Traona, con il cui podestà il cavaliere e i fanti del capitano vennero in conflitto durante le esecuzioni ai danni dei presunti debitori.<sup>270</sup>

L'inclusiva fluidità delle definizioni territoriali adoperate non derivava

<sup>263</sup> *Ivi*, pagg. 471-472, docc. 523-524, pagg. 474-476, docc. 529, 532.

<sup>264</sup> *Ivi*, pagg. 455-456, doc. 491, pagg. 496-497, doc. 584.

<sup>265</sup> *Ivi*, pag. 397, doc. 372, pagg. 433-434, docc. 437-438, pag. 447, doc. 471, pag. 490, doc. 568, pagg. 492-493, docc. 572-575; M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, Unicopli, 2006, pagg. 707-708.

<sup>266</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 397, doc. 372, pag. 490, doc. 568, pagg. 492-493, docc. 572-575.

<sup>267</sup> *Ivi*, pag. 433, doc. 437.

<sup>268</sup> *Ivi*, pag. 490, doc. 568, pag. 493, doc. 574, pag. 493, doc. 575.

<sup>269</sup> *Ivi*, pagg. 355-356, doc. 290.

<sup>270</sup> *Ivi*, pagg. 470-471, doc. 521.

però solo dalla determinazione con cui le autorità centrali perseguirono il progetto, ma anche, rovescio della medaglia, perché a Milano non si aveva una visione sempre nitida delle geografie politiche locali. Il duca scrisse agli uomini di Sondrio, comune membro del Terziere di Mezzo, di aver deciso di cingere la terra di Morbegno, opera da cui “tutto el Terzero de Sotto” avrebbe tratto “commodità et utile”, motivo per cui anche gli abitanti del borgo collocato al centro della valle dell’Adda avrebbero dovuto contribuire, si diceva con disinformata noncuranza, “essendo voi comprehesi in epso terzero”.<sup>271</sup>

Lo sperimentalismo territoriale da parte delle autorità suscitava aggregazioni singolari o insoliti processi di enucleazione anche fra le comunità suddite impegnate nei negoziati, che scomponevano le giurisdizioni e ne ricomponavano dei segmenti in congiunturali coagulazioni, di cui le fonti rendono conto con minute, quanto faticose, precisazioni topografiche. I “comune et homini de [...] loco de Grosupto in zoxa usque ad loco di Montanea ac comune [...] de le Fuxine, Cidrascho, Cayolo, Albosagia et Faedo de dicta v[alle tanto] dil Terzero di Sopra, quanto di Mezo”, obbligati a concorrere alle fortificazioni di Sondrio e Tirano, scrissero insieme una supplica. In essa contestavano il modo “insolito” in cui erano state divise le spese, responsabilizzando, per le diverse fortezze, le aree territoriali gravitanti attorno ad esse. I lavori infatti non potevano procedere insieme, alcuni progetti magari sarebbero stati abbandonati e quindi il carico sarebbe risultato ineguale. Proponevano dunque che tutte le spese fossero cumulate e divise fra tutti i comuni della valle secondo l’estimo.<sup>272</sup> Il problema delle spese sarà affrontato, tra gli altri, da un “Consilium generale comunitatis et hominum totius universitatis Vallistelline a terra de Grosupto incluxive usque ad comune Sondrii exclusive, in quibus computatur comune Teli”,<sup>273</sup> un “Consilium generale totius universitatis totius Valisteline comprenheensis [sic] etiam comunibus Tillii, Sondali et Lovari” (in cui il podestà e rappresentante di Teglio dichiarò preliminarmente l’obbedienza degli uomini per quanto loro richiesto, ma non intese prendere parte al consiglio vero e proprio).<sup>274</sup> In quest’ultima occasione i comuni della pieve di Mazzo tenuti a contribuire alla fortificazione di Tirano (Grosotto, Mazzo, Vervio, Tovo e Sernio) dissero di

---

<sup>271</sup> *Ivi*, pag. 366, doc. 311.

<sup>272</sup> *Ivi*, pagg. 400-401, doc. 377. Cfr. *ivi*, pag. 401, doc. 379.

<sup>273</sup> *Ivi*, pagg. 406-409, docc. 386, 388-390.

<sup>274</sup> *Ivi*, pag. 414, doc. 399.

avere già designato un proprio procuratore, Stefano Omodei, ma la legittimità di questa delega separata fu respinta dal Consiglio generale.<sup>275</sup>

In area lariana, gli uomini di Vezio vollero dare stabilità ad un legame che si era consolidato sul piano militare. Essi avevano sopportato “dalmagi”, “fatiche” ed “expense” per la costruzione della rocca sopra Varenna, fra cui i “nostri alberi” tagliati, le “nostre possessione” guastate da sabbione e calcina, le “nostre persone” impegnate nel lavoro e nei turni di guardia, con un bilancio complessivo di “più de ducati ducento oltre le opere de nostre persone”. Tutto ciò “sotto promissione allora a nuy facte” a nome del duca dal conte Giovanni Balbiani, impegnato nella difesa anti-veneziana della montagna lariana, “che saremo perseverati cotinualmente separati da la iurisdictione de Valxassina e uniti con il borgo de Varena”, più vicino e più comodo anche come sede giurisdizionale. Respingevano quindi con fermezza l’iniziativa del podestà di Valsassina, che “ad instantia de alcuni” cercava di ridurli alla “obedientia del offitio suo”.<sup>276</sup>

## 9. Città e contado

Il conflitto territoriale si intrecciava con la relazione città-contado, che a sua volta rivela, nel campo delle opere difensive, una singolarità, vale a dire una capacità centrale di Como priva di riscontri in altri campi.

Innanzitutto molte opere realizzate nel contado furono a carico della città. Nel 1354 il comune di Como dovette contrarre un debito di 1050 fiorini d’oro con un facoltoso cittadino, che solo dopo un venticinquennio riuscì a soddisfare, “pro fatiendo fieri murum Birinzone”.<sup>277</sup> Le risorse per le opere incantate nel nostro *Liber* vennero sempre dalla finanza cittadina, che tuttavia era stata nel frattempo cameralizzata, dunque su disposizione dell’ufficio statale dei Maestri delle entrate. Per i lavori ad Olonio, che costarono 560 fiorini, si stabilì “qui denarii solvantur per datarios Cumarum tenentes ad expensas corabiesse ut in dato continetur” (cioè al mantenimento di una

---

<sup>275</sup> *Ivi*, pag. 416, doc. 400.

<sup>276</sup> ASMi, CS, 718, 1454.10.22.

<sup>277</sup> L. Brentani, *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, vol. I, Como, Cavalleri, 1929, pagg. 237-238, doc. LXXVI.



nave militare).<sup>278</sup> Per quelli di Chiavenna, che comportarono un impegno di 170 lire la prima volta e di 270 la seconda, “qui denarii solvantur de intrata ordinaria comunis Cumarum”.<sup>279</sup> Sempre sull’“intrata ordinaria comunis Cumarum” gravarono le 215 e le altre 115 lire necessarie al ponte di Lecco.<sup>280</sup>

Nel XIV secolo, ma già all’interno della compagine viscontea, Como esercitò sui castelli un controllo poi ceduto ai principi. Al 1340 risale un importante atto di presenza del *domicellus* del podestà cittadino, Giovanni Visconti di Oleggio, alla presa di possesso per conto del vescovo di Como di Castel San Pietro, con il beneplacito dei signori di Milano. Nel 1367 il castello di Masegra, fulcro di un *dominatus loci*, era custodito da un castellano dipendente dal comune urbano.<sup>281</sup>

La memoria dell’antica estensione della giurisdizione restò viva nel Quattrocento anche nei tentativi fatti a più riprese da Como per suddividere all’interno dell’ampio contado l’onere delle difese urbane, raggiungendo entità territoriali che ormai con la città non avevano più rapporti di soggezione. Nel 1420 i luganesi si mobilitarono per sottrarsi alla spazzatura del fossato cittadino.<sup>282</sup> Secondo le lettere ducali del 1425 e 1426, sollecitate dal referendario e dai sapienti di Provvisione di Como, le valli di Lugano, Chiavenna e Valtellina dovevano concorrere alla manutenzione della Torre Rotonda e del suo fossato.<sup>283</sup> I luganesi cercarono di evitare almeno le spese di evacuazione del fossato del castello di Porta Torre.<sup>284</sup> Nel 1428 Como chiese che ai costi di conservazione delle mura concorressero Civenna e Limonta, terre di S. Ambrogio di Milano, la Valchiavenna (infeudata), la Valtellina (separata), la Val Lugano e le pievi di Riva S. Vitale e Balerna (infeudate), oltre alle altre terre del Comasco, ottenendo l’assenso ducale, nonché Bormio, Bellinzona e Locarno (che probabilmente non contribuirono).<sup>285</sup> Maggiori resistenze incontrò circa dieci anni dopo, quando la Valchiavenna tentò

---

<sup>278</sup> *Liber incantuum laboreriorum*, cit., pag. 89, doc. 96.

<sup>279</sup> *Ivi*, pag. 158, doc. 160, pag. 247, doc. 247.

<sup>280</sup> *Ivi*, pag. 181, doc. 188, pag. 262, doc. 257. Cfr. l’intervento di G.P.G. Scharf in questa sede.

<sup>281</sup> Brentani, *Codice diplomatico*, cit., vol. IV, Lugano, Mazzuconi, 1954, pagg. 141-143, doc. CCLXXV; Della Misericordia, *Gusti cavallereschi*, cit., pag. 803.

<sup>282</sup> Motta, *Lettere ducali*, 1892, cit., pagg. 41-42, doc. 328.

<sup>283</sup> Motta, *Lettere ducali*, 1897, cit., pag. 85, doc. 620, pag. 89, doc. 633.

<sup>284</sup> *Ivi*, pagg. 86-87, doc. 626.

<sup>285</sup> Rovelli, *Storia di Como*, cit., pagg. 120-121.



inutilmente si sottrarsi al contributo, mentre la Val Lugano vi riuscì.<sup>286</sup> Nuovamente nel 1473 Como intese costringere la Val Lugano e la Valtellina a concorrere a “renovare la palificata del lago que loco muri habetur”. Le due valli si rifiutarono. La Val Lugano argomentò in particolare appoggiandosi alla separazione ottenuta e al fatto di non avere l’obbligo di mantenere il podestà cittadino, dunque portando la discussione sul piano della collocazione politico-territoriale complessiva.<sup>287</sup>

Anche il ricordo dei servizi di guardia non era estinto. “Habitare” nella squadra di Morbegno, nelle richieste della comunità alla Repubblica Ambrosiana, significava essere tenuti a svolgervi le “custodie”, con automatica esenzione dalle “custodie civitatis Cumarum, nec alterius loci, civitatis vel terrae”.<sup>288</sup>

L’intervento delle magistrature urbane non era senza concorrenti, ma appariva più incisivo che in altri settori. Nel *Liber incantuum laboreriorum* sono i massimi ufficiali cittadini che si occupano di tutta la procedura: l’incanto era bandito dal podestà e dal referendario di Como; al referendario si presentò il castellano di Chiavenna, insieme ai *magistri*, per riferire della perizia sui lavori condotti “in castro et turri Clavene”.<sup>289</sup> Invero nel 1475 i lavori alle fortificazioni di Bellinzona furono incantati dal podestà locale “con participatione de duy homini ellecti per quella comunità”.<sup>290</sup> Ma per le fortificazioni di Valtellina e Valchiavenna della fine del Quattrocento intervenne il referendario cittadino, ufficio del tutto assente dalle valli per altre materie (con l’eccezione dei lavori alla rete stradale).<sup>291</sup>

Il nostro registro mostra anche quale rilevante opportunità rappresentasse per i cittadini la capacità della città di esercitare un buon controllo di questo settore. In generale, quelli fortificatori appaiono cantieri aperti alla grande mobilità di ingegneri e *magistri*. I primi si portavano di volta in volta nei luoghi in cui si sviluppava l’iniziativa fortificatoria del principe. Anche i *magistri* si spostavano regolarmente dove il loro lavoro specializzato era richiesto. Alla fine

---

<sup>286</sup> *Ivi*, pagg. 159-161.

<sup>287</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 76-82, docc. 1872-1873.

<sup>288</sup> C.G. Fontana, *Selva o sia raccolta storica d’avvenimenti seguiti nella Valtellina e contadi vicini (1749)*, a cura di B. Leoni, Sondrio, Società storica valtellinese, 1985, pag. 74.

<sup>289</sup> *Liber incantuum laboreriorum*, cit., pag. 179, doc. 187.

<sup>290</sup> *Ticino ducale*, cit., II/3, pagg. 340-341, doc. 2228.

<sup>291</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 358-359, docc. 294-295, pag. 365, doc. 308, pag. 366, doc. 309-310, pag. 395, doc. 368, pag. 409, doc. 389, pagg. 431-432, doc. 433, pagg. 436-438, docc. 443, 445, pagg. 455-456, doc. 491, pag. 477, docc. 536-537, pag. 478, doc. 539 ecc.

del Quattrocento le maestranze attive a Chiavenna provenivano soprattutto dalla Val Lugano, oltre che dal Lario e dai villaggi del Milanese prossimi al bacino del Ceresio.<sup>292</sup> Inoltre passavano da un cantiere all'altro: Bernardino *de Saltro* nel 1490 lavorava alle mura di Chiavenna, nel 1492 a Tirano.<sup>293</sup> Non si trattava solo di mobilità sequenziale, ma di una contemporaneità d'impegno: ad esempio Stefano da Corenno, che nel 1492 era l'appaltatore dei lavori per la fortificazione di Tirano,<sup>294</sup> nel 1497 lavorava a Chiavenna e alla torre di Lecco.<sup>295</sup>

Più nello specifico, però, il *Liber* consente di precisare un circuito determinato, quello che interessava un gruppo già di tradizione artigiana, considerando la frequenza con cui i *magistri* erano figli di *magistri*, che gareggiava per gli appalti ma era d'altra parte coeso da saldi legami al suo interno: gli stessi piccoli imprenditori realizzavano i lavori, si passavano le commesse, garantivano per i colleghi, valutavano il da farsi e, alla fine, la qualità dell'intervento.

I lavori alla *pallificata* della torre di Olonio furono aggiudicati al *tubeta* del comune Francesco Carugo, che li subappaltò a Tommaso *del Pigrino del Botta* di Como, per il quale si prestarono fideiussori Andriolo *de Rippa*, *magister a lignamine et a muro*, figlio del fu *magister* Martino, di Como, e Pietro *de Bretia*, che abbiamo già incontrato come ingegnere ducale e del comune di Como.<sup>296</sup>

Le opere alla torre e al castello di Chiavenna degli anni 1431-1433 furono aggiudicate sempre a Francesco Carugo, che le subappaltò al *magister a muro et a lignamine* Giovanni *de Lalio*, fideiussore Leone *de Nessio de Lisognio magister a muro et a lignamine* di Como, che ne incaricherà ancora Pietro *de Bretia*.<sup>297</sup> L'appalto per le *reparationes* del 1435 venne vinto da Agostino *de Velleso*, *magister a muro et a lignamine*, abitante a Como, fideiussore Abbondiotto *de Quarsano* di Como.<sup>298</sup>

Nel 1433 il primo appalto per il consolidamento del ponte di Lecco fu vinto da Agostino *de Velleso*, fideiussore Abbondiotto *de Quarsano*.<sup>299</sup> Nel

<sup>292</sup> *Ivi*, pagg. 272-273, doc. 120, pagg. 279-281, docc. 135-136, 138, pag. 285, doc. 148, pagg. 293-294, docc. 165-167, pag. 307, doc. 186, pag. 325, doc. 226, pag. 326, doc. 227, pag. 327, doc. 230.

<sup>293</sup> *Ivi*, pagg. 160, 436, doc. 442.

<sup>294</sup> *Ivi*, pagg. 160, 427, doc. 424.

<sup>295</sup> *Ivi*, pag. 327, doc. 231.

<sup>296</sup> *Liber incantuum laboreriorum*, cit., pagg. 114-117, docc. 121-122.

<sup>297</sup> *Ivi*, pagg. 162-163, docc. 163-164, pagg. 179-180, doc. 187.

<sup>298</sup> *Ivi*, pagg. 255-256, docc. 251-252.

<sup>299</sup> *Ivi*, pagg. 187-188, doc. 194.

1436 all'appalto per altri lavori nello stesso sito partecipò Giovanni *de Bregia*, ma la commessa se la assicurò Petrolo *de Castro Sancti Petri*, anche lui già incontrato come perito, fideiussore il solito Leone *de Nessio* di Como.<sup>300</sup>

Ancora nel 1477 il podestà di Chiavenna Gian Giacomo Vismara vedeva nettamente il vantaggio di chi era più prossimo alle sedi istituzionali urbane interessate. I lavori al castello erano stati appaltati dal referendario di Como, su denaro fornito dal tesoriere della città, e ne era risultato favorito un maestro cittadino che non era presente *in loco*. Parte cospicua della somma stabilita, inoltre, era stata trattenuta dal referendario, poi defunto, così che ora si era costretti ad una faticosa operazione di rivalsa sugli eredi. Quando infine l'ufficiale locale prese in mano la situazione, affidò in ogni caso i lavori a "doy magistri da Como" chiamati a Chiavenna anche per la delicata stima dei beni degli spodestati conti Balbiani.<sup>301</sup>

Come una centralità urbana pur precaria, in questo settore della Lombardia, potesse attivarsi e divenire significativa nelle vite dei suoi abitanti lo confermano infine le stesse denominazioni di questi maestri. Essi appartenevano a famiglie originarie del Lario che dovevano aver visto la città o i suoi dintorni come un approdo qualificante e vi si erano trasferite da un tempo non sufficientemente lungo da cancellare la memoria della differente origine impressa nel cognome.

## 10. Relazioni sociali e partiti politici

L'opera di fortificazione aveva un impatto anche sulle relazioni interne alle comunità e le solidarietà che potevano aggregarle o attraversarle.

Innanzitutto ribadiva il generale quadro dell'appartenenza. Solo eccezionalmente al restauro delle fortificazioni di Bellinzona doveva "contribuire et adiutare de opere, cari et tutte quelle altre cose che possano", si diceva con una frase parzialmente depennata, "tutti quili sono homini et femene".<sup>302</sup> Anche nel campo difensivo la comunità era infatti concepita come una comunità di maschi adulti, che esercitavano una responsabilità politica

---

<sup>300</sup> *Ivi*, pagg. 261-263, docc. 257-266.

<sup>301</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 234-237, docc. 30, 34, 35.

<sup>302</sup> *Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 150-151, doc. 147.

capace di includere la cura maritale e paterna. Nel 1472, terminato un elenco dei lavori necessari ai castelli, Sacramoro Visconti scriveva “quisti homini de Birinzona [...] sono tuti uno corde ben disposti a la deffensione del stato vostro fine ad mettergli li fioli et le mugliere”.<sup>303</sup> Nel 1487 il duca era indispettito perché gli “homini” di Chiavenna, dopo “l’instantia che ce hanno facta che volessimo fare murare dicta terra per conservatione et salveza delle robbe et persone sue et delle mugliere e delli figlioli”, ora si mostravano renitenti.<sup>304</sup>

Tale collettività era ovviamente composta da individui. Soprattutto il caso delicatissimo dei danni inflitti ai patrimoni privati, in nome di quello che veniva presentato come bene comune, richiese una sottile articolazione del rapporto fra “pubblico” e “particolare”. È “in publico beneficio de quella terra” che a Chiavenna si demolirono le case di alcune famiglie laddove sarebbero passate le mura; era dunque il comune, in realtà poco sollecito, a dover risarcire (nel comando del principe: “se paga etiam publicamente el detrimento ne ricevano le particolare persone”).<sup>305</sup> Un’altra controversia riguardò il restauro del condotto che portava l’acqua ai mulini, alle fucine e agli opifici della stessa terra, per le necessità domestiche degli abitanti e l’abbeveramento degli animali, compromesso dalle mura, e la posa di una ferrata nel varco di uscita, se dovessero gravare, cioè, su “quella comunità o particolare persone”. Il principe, mostrandosi meravigliato, ordinò risolutamente che fosse l’istituzione ad assumersene la responsabilità. L’arbitrato che poi si celebrò, però, re-istituì un concorso dei privati interessati alle spese e almeno la ferrata non fu realizzata con celerità.<sup>306</sup>

Alcuni fra questi individui godevano di uno *status* particolare. Concepire la difesa come bene comune servì allora a mettere in questione e infine restringere le oasi di immunità, ridiscutendo il rapporto fra appartenenza e privilegio.<sup>307</sup> Fu una scelta che interessò ad esempio i religiosi, anch’essi “taxati”<sup>308</sup> e, aspetto di speciale delicatezza politica, i nobili. In Valtellina, con le opere della fine

<sup>303</sup> *Ticino ducale*, cit., II/2, pagg. 571-573, doc. 1575.

<sup>304</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 251, doc. 67. La stessa formula, riferita alla fortificazione di Tirano, è *ivi*, pag. 409, doc. 389.

<sup>305</sup> *Ivi*, pagg. 269-270, doc. 113, pag. 273, doc. 121, pag. 281, doc. 139.

<sup>306</sup> *Ivi*, pagg. 302-305, docc. 179-180, 182, pagg. 306-308, docc. 185, 187-189, pag. 310, doc. 192, pag. 324, doc. 222.

<sup>307</sup> È un tema di duratura rilevanza: S. Menzinger, *Mura e identità civica in Italia e in Francia meridionale (secc. XII-XIV)*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma, Viella, 2017, pagg. 65-109; Giannini, *Per difesa comune*, cit.

<sup>308</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 469, doc. 518, pag. 483, doc. 550.

del Quattrocento, si fecero le prime prove di quel processo di riconduzione all'ambito del comune che una radicata aristocrazia di tradizione signorile subirà nei decenni centrali del Cinquecento. Nei documenti prodotti dalla comunità di valle si ribadì che a contribuire alle fortificazioni erano stati chiamati “omnes exempti dicte valis, tam extimati quam non extimati”: erano gli eredi di Stefano Quadrio, il ramo maggiore dei Beccaria e i Venosta, che infatti, per discuterne costi e problemi, prenderanno parte ai consigli dell'università di Valtellina di cui pure non facevano parte, inducendo i cancellieri a cercare nuove formule e nuove forme grafiche per registrarne adeguatamente l'inedita presenza.<sup>309</sup> Si riunì, ad esempio, un macchinoso “Conscilium generale comunitatis et hominum totius Vallistelline tam exemptorum quam non exemptorum ac nobilium et civium habitantium in dicta valle”, che produsse una rappresentanza per terziari, cui si sarebbero aggiunti i delegati del solo comune di Montagna e degli esenti.<sup>310</sup> Quando si precisò il progetto di concentrare tutti gli sforzi sulle mura di Tirano, da parte ducale si enunciò con chiarezza: “nostra mente è che niuno sii preservato exempto da la fabrica de quella murata”.<sup>311</sup> Da parte delle comunità la richiesta venne ribadita a proposito della torre di Piattamala.<sup>312</sup>

Luigi Quadrio, uno dei mediatori valtelinesi più zelanti, mostrò sollecitamente la sua obbedienza verso il duca di Milano dicendosi pronto a condividere le spese dei tiranesi, “licet non sia mi extimato cum il comune”.<sup>313</sup> I membri della “caxa de messer Olderico de Venosta” chiesero il rispetto della propria immunità o comunque una riduzione, alla quota già prevista per altre spese straordinarie, del contributo loro imposto. La seconda richiesta fu accolta dal duca, la prima no, “quia munitio loci sit ad comunem omnium conservationem”, “havendo quella opera cedere in commune beneficio”.<sup>314</sup> Anche i Quadrio ottennero una riduzione all'entità *solita* del loro contributo.<sup>315</sup> Alla fine del 1492, però, Venosta, Quadrio e

<sup>309</sup> *Ivi*, pagg. 400-401, doc. 377, pagg. 433-434, doc. 438 (per la citazione), pagg. 437-438, doc. 445. Cfr. M. Della Misericordia, *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno, Ad fontes, 2008, disponibile all'indirizzo <<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/Figure.pdf>> (10/12/2017), pagg. 35-36.

<sup>310</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 402-403, doc. 380.

<sup>311</sup> *Ivi*, pagg. 475-6, doc. 532. Cfr. *ivi*, pag. 452, doc. 481.

<sup>312</sup> *Ivi*, pag. 349, doc. 273, pagg. 355-356, doc. 290.

<sup>313</sup> *Ivi*, pag. 411, doc. 394.

<sup>314</sup> *Ivi*, pagg. 422-423, docc. 410-412.

<sup>315</sup> *Ivi*, pagg. 437-438, doc. 445.

Beccaria riceverono un energico richiamo al puntuale versamento di quanto richiesto.<sup>316</sup> Giovanni e Castellino Beccaria chiarirono di aver pagato il dovuto sull'estimo paterno, mentre l'immunità di cui godevano sull'eredità materna, proveniente dai Capitanei di Sondrio, consisteva nell'assunzione dei relativi carichi da parte del comune di Sondrio.<sup>317</sup> Nel 1493 gli "exempti domorum q. d. Stephani de Quadrio et de Venosta" si richiamarono alla moderazione dell'entità del loro contributo "iuxta il solyto" stabilita l'anno precedente.<sup>318</sup> Poi furono comunque "renitenti" a pagare.<sup>319</sup>

Vennero coinvolti anche cittadini e ricchi proprietari esterni. Pietro Antonio Vicedomini e i suoi fratelli invocarono la loro cittadinanza e residenza comasca per non pagare, ma il duca insistette, "essendo la taxa facta sopra li beni che possedeti ad Morbegno, et non sopra le persone", pur rassicurandoli che non sarebbe stati chiamati a contribuire agli altri oneri occorrenti in Valtellina.<sup>320</sup>

Il podestà di Tirano chiese, a vantaggio del "popolo", che "certi nobili exempte foreste et altri quale hano bene e facultade in epsa terra" concorressero alla spesa.<sup>321</sup> In effetti i tiranesi intervennero espressamente perché una famiglia di rilievo di un villaggio vicino, gli Omodei di Sernio, contribuissero con loro per i beni situati nel territorio di Tirano.<sup>322</sup>

Un castello, nel momento in cui veniva costruito, poi in quanto presidiato o non presidiato, costituiva un potente attrattore per altre polarizzazioni della società locale, oltre a quelli cetuali. Ho già mostrato in altra sede come il castellano potesse richiamare il fronte dell'opposizione al feudatario locale.<sup>323</sup> D'altra parte la stessa piccola società castellana non era coesa al suo interno e si connetteva variamente alle posizioni e alle attività istituzionali della comunità esterna.<sup>324</sup> Le strutture più radicate del conflitto sociale e politico nella zona

---

<sup>316</sup> *Ivi*, pag. 450, doc. 477.

<sup>317</sup> *Ivi*, pagg. 450-451, docc. 478-479.

<sup>318</sup> *Ivi*, pagg. 451-452, doc. 481.

<sup>319</sup> *Ivi*, pag. 460, doc. 498.

<sup>320</sup> *Ivi*, pagg. 456, 458-459, docc. 492, 494-495, pag. 461, doc. 499, pag. 483, doc. 549.

<sup>321</sup> *Ivi*, pag. 398, doc. 374.

<sup>322</sup> *Ivi*, pag. 482, doc. 547, pag. 494, doc. 578.

<sup>323</sup> Della Misericordia, *Divenire comunità*, cit., pagg. 139-140.

<sup>324</sup> A Bellinzona, per esempio, nel 1477 erano in conflitto il castellano del Castel Grande Lando da Casale e il capo dei provisionati stanziati nel castello stesso Gaspare *de Mirabiliis*. Quest'ultimo, a dire del primo, era in viso a tutti i "compagni". Gaspare, inoltre, ferì Giuliano *del Masalia*, uno di questi compagni, "per l'invidia e odio" che il primo nutriva per il soldato impiegato come "soverstante" ai

in esame erano i partiti dei guelfi e dei ghibellini, e le relative interferenze, in almeno un paio di casi, meritano di essere approfondite.

La vicenda del castello di Tresivio si cala profondamente nella competizione tra le fazioni, che ne spiega in misura significativa la storia di declino e temporanea riattivazione. Ubicato nel capoluogo giurisdizionale della Valtellina, sede del capitano di valle, nella seconda metà del Quattrocento era tuttavia in totale disarmo. Già nel 1455 il capitano forniva una descrizione sconsolata: “io non gli ho trovato monitione alcuna, salvo che balestre tre grosse desfornite, alcuni pezi de coraze rote e frachassate e bombardelle IIII de ferro, et ancora ho trovato dicta rocha mal fornita de case se possono ad habitare”.<sup>325</sup> Nel 1457 essa era “desabitata”.<sup>326</sup> Nel 1466 il commissario Prospero da Camogli ribadiva, alla morte di Francesco Sforza: “he necessario fornir lo castello de Trasivio, rocha et muro negligentementi tractato senza habitatori”.<sup>327</sup> Il capitano Ludovico Valeri aggiunse: “non se gli pò stare a cuperto in loco veruno”. I due ufficiali cercarono di indurre la comunità di valle a restaurarlo e farlo presidiare, e poiché nessuno volle prestare il denaro sufficiente il secondo si offrì di anticiparlo.<sup>328</sup> Nel 1478 era bisognoso di interventi,<sup>329</sup> nel 1483 “ruynato”.<sup>330</sup> Solo in linea teorica era residenza del capitano: Francesco Rusca precisava che “el capitaneo non alogia dentro né poria alogiare persona alchuna, perché in tuto è discoperto”.<sup>331</sup> Egli riteneva che al momento non fosse possibile neanche ottemperare al comando del duca di tenervi qualche guardia: avevano rubato le “monitione” e persino i catenacci delle porte.<sup>332</sup>

La comunità di Valtellina fornì un ricco racconto retrospettivo, molto critico, secondo il quale fino a quando il castello era stato tenuto in efficienza, gli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento, il conflitto tra le fazioni che se lo disputavano era stato molto violento, per sopirsi con il suo provvidenziale

---

lavori di Bellinzona (*Ticino ducale*, cit., III/1, pagg. 253-255, doc. 283, pagg. 289-292, doc. 312, pagg. 324-326, docc. 348, 350, pagg. 330-331, docc. 355, 357).

<sup>325</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 329, doc. 234.

<sup>326</sup> *Ivi*, pagg. 329-331, doc. 235.

<sup>327</sup> *Ivi*, pag. 331, doc. 236.

<sup>328</sup> *Ivi*, pag. 332, doc. 237.

<sup>329</sup> *Ivi*, pagg. 333-334, docc. 239-240.

<sup>330</sup> *Ivi*, pag. 334, doc. 241.

<sup>331</sup> *Ivi*, pag. 334, doc. 242.

<sup>332</sup> *Ivi*, pag. 335, docc. 243-244.



abbandono. “Essendo iam annis XL usque in L.ta destructo et dirupato il castelo de Trixivio de Voltolina, perché dicto castelo non era in passo unde se potesse resistere a todeschi né a venetiani, sed in loco de fare levare le parte como al tempo era constructo se faceva, perché, quando una parte se posseva fortificarse in quello castelo, se sperforsava de sumetere et distruere l'altra, et e converso l'altra, et prout la experientia dil passato lo dimostra, et maxime quela terra unde he dicto castelo, quale fu destructa per cagione d'esso castelo, regnando continue in quili paesi guere partiale per caxone de tal forteza. Quello non è stato dapoy, imo sono restati quieti et tranquili per non habere spelonche, et como di novo se porebena suscitare per tal forteza, la qual he posta nel mezo de la vale tra l'una parte et l'altra et non ha confini nec a contrasto de inimici del stato de vostra excelentia”.<sup>333</sup> Nel 1466 il capitano, pur assumendo un'opinione diversa, sapeva che “dicto castello [...] è stato cagione de grande male e de resusitare le parte”.<sup>334</sup>

Si può dire, in sostanza, che nel Quattrocento il castello era stato privato di alcune delle vecchie funzioni senza acquisirne di nuove. Secondo una visione ricorrente, che circola in testi diversi, dalla citata supplica dell'università di valle alla memoria cinquecentesca che celebrava le famiglie Beccaria e Capitanei di Sondrio, Tresivio era stato dilaniato dal conflitto politico perché posto a cerniera tra le terre di orientamento guelfo (Sondrio e Montagna) e ghibellino (Chiuro e Ponte), partiti che evidentemente si erano contesi anche il presidio fortificato. Dalla solita polemica anti-faziosa emerge comunque l'evidenza che fino a quando vi si fortificavano le parti il castello aveva mantenuto una vitalità, simbolica e materiale, persa quando quel tipo di confronto politico aveva dovuto mitigarsi, sotto il governo di Filippo Maria Visconti e degli Sforza. Esso avrebbe dovuto imporsi solo come strumento dell'autorità del capitano di valle, ma evidentemente il potere pubblico aveva una presenza locale così poco incisiva sul piano militare da non bastare a mantenerne il ruolo. Così un castello posto ai confini delle fazioni (“in loco de fare levare le parte”) e non degli stati (“non era in passo unde se potesse resistere a todeschi né a venetiani”) aveva drasticamente perso rilevanza.

Anche il borgo di Tresivio era in declino, tanto che un'altra fabbrica di notevole importanza simbolica, la pieve, versava in pessime condizioni, ed era stato abbandonato dalla sua famiglia più importante (i Beccaria), che

---

<sup>333</sup> *Ivi*, pag. 339, doc. 254.

<sup>334</sup> *Ivi*, pag. 332, doc. 237.



aveva preferito residenze più sicure o più connotate politicamente (Sondrio e Montagna, appunto). Si trattava, insomma, di un luogo geometricamente e dunque astrattamente mediano nella valle, ma non effettivamente centrale da un punto di vista economico e sociale, dove non era più radicata un'élite attiva a livello sovralocale, su cui non gravitava un coeso territorio circostante e su cui, da una realtà frammentata come la Valtellina, non convergevano le risorse necessarie a mantenere una così impegnativa struttura difensiva. Nel 1447 la squadra di Morbegno, infatti, chiese alla Repubblica Ambrosiana di sottrarsi ad ogni contributo per la riparazione del castello di Tresivio e delle altre fortificazioni dei terzi Superiori e di Mezzo.<sup>335</sup>

Il principe nel 1483, pur decidendo di non investirvi in modo significativo, approvò un intervento minimale, che non desse troppo carico nemmeno agli uomini, affinché il castello potesse perlomeno essere custodito.<sup>336</sup> Subito la decisione determinò posizionamenti di parte. Il capitano di Valtellina Francesco Rusca ne voleva convintamente la ricostruzione.<sup>337</sup> I comuni ghibellini di Ponte e Morbegno si attestarono su un compromesso: era necessario che fosse “riparato in modo che se possa habitare” o piuttosto distrutto perché non se ne avvantaggiassero i nemici.<sup>338</sup> La comunità di Valtellina nel suo complesso, però, come si è visto, era molto ostile: propose fosse abbandonato al suo declino, perché inutile e dannoso, e soprattutto insinuò che il maggiore promotore dell'iniziativa operasse di nuovo allo scopo di potenziare una presenza personale e interessi parziali a spese degli uomini. Francesco Rusca, infatti, era al contempo ufficiale dello stato ed esponente di una famiglia ghibellina attiva in città, ma radicata anche a Chiuro, “qual ha in quello loco molti beni”.<sup>339</sup>

Le opere dovettero essere assai pigre, nel solito fuggifuggi dai relativi oneri: “li homini non voleno contribuire alle spese como quelli a chi non tocha”, faceva sapere il Rusca a Milano.<sup>340</sup> Nel 1487 si fecero alcune spese

<sup>335</sup> Fontana, *Selva*, cit., pag. 72. Cfr. M. Della Misericordia, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in “Società e storia”, XXII, 1999, pagg. 715-766: 743-748; Id., *Protagonisti sociali, vita religiosa, luoghi di culto nel basso medioevo*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, *Temi e problemi*, a cura di V. Mariotti, Mantova, SAP Società archeologica, 2015, pagg. 81-194: 105.

<sup>336</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 335-336, docc. 243-247, pag. 337, doc. 249.

<sup>337</sup> *Ivi*, pagg. 334-337, docc. 242, 245, 250.

<sup>338</sup> *Ivi*, pag. 337, doc. 248.

<sup>339</sup> *Ivi*, pag. 339, doc. 254.

<sup>340</sup> *Ivi*, pag. 338, docc. 252-253.

cui concorse il Terziere Superiore.<sup>341</sup> Nel 1489 si concluse qualche miglioria, a carico degli uomini con un contributo del principe.<sup>342</sup> Attorno al 1490 i comuni della valle pagarono altri lavori.<sup>343</sup> Nel 1491 e nel 1492, in effetti, i consigli di valle si tennero “in castro Trixivii in salla audientie [...] capitanei” o, d’estate, “in curte dicti castrii”. Se si considera che invece nel 1487, durante l’incursione dei grigioni, era stata bruciata la casa dove i capitani risiedevano e rendevano giustizia quando il castello era inabitabile, era stato possibile un notevole recupero funzionale di quest’ultimo.<sup>344</sup>

Ciò non toglie che i poli economici, sociali e politici del territorio, attorno ai quali si doveva organizzare la difesa in una situazione di guerra, erano quelli suggeriti senz’altro dalla frontiera strategica, ma anche dal nuovo fenomeno borghigiano della fine del medioevo. Il duca, nell’estate del 1493, ordinò al capitano di Valtellina, nel caso di un’incursione dei grigioni, di lasciare il castello di Tresivio alla custodia del suo vicario, trasferirsi nella terra di Tirano con tutta la sua famiglia, con le spingarde, gli archibugi, la polvere da sparo e le munizioni, attrezzarla per la difesa, facendovi concentrare la maggiore quantità possibile di vettovaglie e inviando uno dei suoi famigli più fidati ed esperti alla torre di Piattamala.<sup>345</sup>

Nel Luganese fazioni non meno radicate che in Valtellina complicavano le geografie della difesa. Nel 1467, allorché il nuovo duca Galeazzo Maria Sforza decise l’allontanamento dei feudatari Sanseverino, il commissario ricevette l’ordine: “farai deponere le arme ad tutte due le parte et farle levare da quilli lochi dove sono fortificati, et da l’altro canto fornirli ad nostro nome”.<sup>346</sup> Anche per il capitano di Val Lugano Stefano *de Honate* il controllo ducale delle fortezze era la condizione per porre “grande silentio” alle rivalità locali.<sup>347</sup> I ghibellini Rusconi ricordavano come, per volontà dei guelfi Sanseverino, i loro “reducti” fossero stati distrutti, mentre si erano moltiplicati i “casteli contrarii”, elencando quelli di Sonvico, luogo di concentrazione di munizioni e gente, Morcote e Capolago.<sup>348</sup>

---

<sup>341</sup> *Ivi*, pag. 346, doc. 269.

<sup>342</sup> *Ivi*, pagg. 339-340, doc. 255.

<sup>343</sup> *Ivi*, pagg. 400-401, doc. 377.

<sup>344</sup> *Ivi*, pagg. 339-340, doc. 255, pagg. 402-403, doc. 380, pag. 406, doc. 386, pag. 414, doc. 399, pag. 433, doc. 438, pag. 437, doc. 445.

<sup>345</sup> *Ivi*, pag. 472, doc. 525.

<sup>346</sup> *Ticino ducale*, cit., II/1, pag. 236, doc. 268. Cfr. *ivi*, pagg. 270-271, doc. 312.

<sup>347</sup> *Ivi*, pagg. 381-382, doc. 421.

<sup>348</sup> *Ivi*, pagg. 226-228, doc. 257.

Sentendo queste fortezze come avverse, condizionarono il pagamento richiesto di 7500 fiorini all'impegno del duca di riprenderne l'effettivo controllo.<sup>349</sup>

Morcote era affidata ad un castellano dei Sanseverino sostenuto dai guelfi locali ("tuta la parte vitana lo favorisse in questa valle")<sup>350</sup> e in contatto con quelli di Sonvico.<sup>351</sup> Scriveva Pietro Corio, inviato *ad hoc* dei duchi, trattarsi di "una superba e galiarda fortelizia [...] fornita de munitione et instrumenti da offendere et da difendersi, et così de victualie e homini, per la più parte partexani del payse, alla difensione de quella". Riprenderne il possesso era essenziale, a suo avviso, per il dominio ducale. Consigliava pertanto di inviargli un castellano "senza passione né dimostrazione alchuna de partialitate ruschona né vitana".<sup>352</sup> Stefano *de Honate* pensò addirittura di ricorrere alla forza di cento soldati tedeschi per ottenerne la consegna.<sup>353</sup>

Il caso di Sonvico presenta delle peculiarità che riprenderò trattando dell'iniziativa comunitaria; in ogni caso la sua identità di fortezza guelfa è testimoniata in modo persistente, ancora in età francese: nel 1500 i ghibellini attaccarono il castello e nel 1501 i nuovi governanti costrinsero ("urgebant") i ghibellini a concorrere all'edificazione delle torri di Sonvico.<sup>354</sup>

Nel 1497 il problema di un governo statale e *super partes* delle fortezze si ripropose: il capitano di Val Lugano consigliò Ludovico il Moro, "per aquietare queste differentie, [...] che [...] pigliasse et retolesse tute le forteze in sé, et non lassarle in mane de valerani".<sup>355</sup>

---

<sup>349</sup> *Ivi*, pagg. 338-339, doc. 385, pag. 358, doc. 403, pagg. 381-382, doc. 421.

<sup>350</sup> *Ticino ducale*, cit., II/1, pagg. 320-321, doc. 362. Cfr. *ivi*, pagg. 331-332, doc. 375.

<sup>351</sup> *Ivi*, pagg. 381-382, doc. 421.

<sup>352</sup> *Ivi*, pagg. 338-339, doc. 385.

<sup>353</sup> *Ivi*, pagg. 331-332, doc. 375. Cfr. Del Tredici e Rossetti, *Percorsi castellani*, cit., pagg. 234-237.

<sup>354</sup> G. Chiesi, *La cronaca di Lugano. 1466-1501. Edizione tradotta e commentata della cronaca di Nicolao Laghi*, Bellinzona 1992 (dattiloscritto consultabile presso l'Archivio di Stato di Bellinzona), §§ LXIX, XCI.

<sup>355</sup> E. Motta, *Guelfi e ghibellini nel Luganese*, in "Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como", IV, 1884, pagg. 69-198: 197, doc. XLII.

## 11. Una torre di frontiera tra conflitti locali e strategie della difesa

Le configurazioni politiche e sociali locali riuscivano a condizionare i disegni difensivi dello stato anche al livello ulteriore delle relazioni internazionali. È una situazione che si può approfondire tornando sul caso della torre di Piattamala.

Situata in Val Poschiavo, fra Tirano e Brusio, dopo la metà del Quattrocento era in disarmo. Nel 1466 il podestà di Tirano Antonio Federici, riferendo però i pareri degli uomini, la presentava come il passato e potenziale baluardo della Valtellina contro l'aggressività della Lega Caddea: “era deffexa de la dita valle de Voltolina et per lo passe de Plusclavio may quili de la dita Cadé non poteno fare offexa alcuna in la dita valle de Voltolina per fin che fu in pede la dita ture”. Quando invece “per tradimento” il vescovo di Coira “havè la dita ture, vene a fare asalto in la dita valle et feci bruxare Tirano”. Ancora: “se la dita ture fusse in pede et fusse ben guardata, questo payxe sarane ben securo et per li passi de Plusclavio nesuno poterene venire per offendere né far offexa alcuna a questa valle”.<sup>356</sup> Per il capitano di Valtellina Francesco Rusca, nel 1484, “non se poria obviare a simili todeschi non reparando a dicta tore”. Di nuovo “questa forteza ordinandola è de tale condictione la recuperarebbe la valle quando miliaria de volte la fusse persa”.<sup>357</sup> Bernardino d'Arezzo, podestà a Chiavenna nel 1485, ne confermava l'interesse generale.<sup>358</sup>

Il duca si convinse effettivamente che fosse di grande “importantia [...] alle cosse del stato nostro”<sup>359</sup> e la fece riportare in efficienza. Alla torre di Piattamala già nel 1479 gli uomini avevano cominciato ad assicurare “guardie et reparamenti”.<sup>360</sup> Nel 1487, pur continuando i lavori, essa poteva ospitare munizioni e vettovaglie.<sup>361</sup> Alla fine dell'anno era custodita da fanti<sup>362</sup> e il duca chiedeva il punto della situazione sui lavori, prospettando l'insediamento di un castellano,<sup>363</sup> senz'altro in servizio dall'inizio del

<sup>356</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 341-342, doc. 259.

<sup>357</sup> *Ivi*, pag. 344, doc. 264.

<sup>358</sup> *Ivi*, pag. 345, doc. 268.

<sup>359</sup> *Ivi*, pag. 354, doc. 286.

<sup>360</sup> *Ivi*, pag. 342, doc. 261.

<sup>361</sup> *Ivi*, pag. 347, doc. 270.

<sup>362</sup> *Ivi*, pag. 352, doc. 281.

<sup>363</sup> *Ivi*, pagg. 350-351, doc. 277.

1488 (sempre senza però che le opere risultassero ultimate).<sup>364</sup> Nel 1499 a Piattamala vi era un castellano con dieci fanti. Il presidio aveva munizioni e vettovaglie, anche se il castellano riteneva necessari altri 4 targoni (scudi), 12 lance lunghe e qualche palla da spingarda e archibugio (ne aveva 60/70 per 4 spingarde e 600 per 12 archibugi).<sup>365</sup>

Due suppliche del 1487 presentate dagli uomini di Valtellina insieme agli “agentes pro comune Tirani”, evidentemente in un momento in cui i costi dovevano preoccupare più di altre ragioni, svelavano un sorprendente retroscena della riqualificazione di questo presidio, in sostanza voluto più a difesa dei pascoli che della frontiera del ducato. Dichiaravano infatti che alcuni fra i tiranesi avevano in passato sollecitato la ricostruzione della torre di Piattamala “non ex alia causa quod ex causa cuiusdam controversie quam habebant cum Pusclavinis occasione quorumdam alpium”.<sup>366</sup>

Gli uomini di Tirano, infatti, affrontarono quelli di Poschiavo e Brusio in un lungo e aspro conflitto per le alpi e i relativi confini. L'intera questione della fortificazione della frontiera, in quella fase, si intrecciò così con questo contenzioso inter-comunitario che però, opponendo sudditi del duca di Milano (i tiranesi) e del vescovo di Coira (i poschiavini e brusiesi), amplificò notevolmente la sua risonanza. I tiranesi nel 1492 dissero infatti di essersi impegnati a pagare le 10000 lire loro richieste per murare la terra “perché gli era promisso per parte de vostra signoria [...] de liberarli da pusclavini et brusaschi per la causa de li monti”.<sup>367</sup> I poschiavini, d'altra parte, avvertirono la fortificazione come un'intimidazione, cui reagirono con minacce rivolte contro i possessi privati: “se nuy atendaremo ad fare murare la terra, loro verano ad vendemiare le vigne et goldere le altri fructi”.<sup>368</sup> La torre di Piattamala era punto ancor più dolente delle mura di Tirano perché direttamente coinvolta come nodo del contendere: il vescovo di Coira intendeva farvi passare il controverso confine, che i tiranesi, invece, volevano molto più avanzato verso nord. Nel 1487, riferiva il capitano di Valtellina, si pretendeva, da parte degli avversari, “ch'el vescovo tenga per fin alla torre de Piatamala” e contestualmente brusiesi e poschiavini volevano impadronirsi di tutti i monti al di là di quella

---

<sup>364</sup> *Ivi*, pag. 352, doc. 282, pagg. 354-355, doc. 288.

<sup>365</sup> *Ivi*, pag. 499, doc. 587.

<sup>366</sup> *Ivi*, pagg. 349-350, docc. 274-275.

<sup>367</sup> *Ivi*, pag. 411, doc. 393.

<sup>368</sup> *Ivi*, pag. 476, doc. 533.

linea, “scaciando chi per el passato li ha golduti”, quindi i tiranesi.<sup>369</sup>

Da parte delle autorità centrali si era consapevoli della sovrapposizione di questi motivi, che pure si volevano distinguere. Nel 1493 il duca, istruendo Rizzardo da Cremona, designato a comandare il presidio della fortezza di Tirano, gli presentava la rilevanza della posizione per lo stato e la delicatezza di un conflitto che d'altra parte veniva visto come se interessasse esclusivamente i sudditi dei due domini: “essendo la terra de Tirano in Valtellina de quello momento che è alle cose del stato nostro, per ritrovarse sita alle fine de Allamania et per certe differentie che sono tra quelli nostri subditi et pusclavini del veschovato de Coyra, et ancho perché hormai la murata d'epsa terra et de la rocha è reducta in forteza, non me pare lassare più quello loco senza debito presidio et guardia”. I suoi soldati avrebbero comunque dovuto astenersi dall'intromettersi nella disputa in corso localmente salvo “speciale commissione” e operare perché “li nostri se contengano in li termini soi né reusiscano ad novità”.<sup>370</sup>

Tuttavia la presenza del castellano ducale a Piattamala e del suo corpo di armati si calò in questo groviglio di rivendicazioni e fu osteggiata non solo con atti di guerra, ma anche di conservazione delle prerogative patrimoniali, espressi nel linguaggio della conflittualità rurale. Nel 1493 gli fu pignorata una vacca, insieme a quelle dei tiranesi, “in li pascoli et prati de la ecclesia di Sancto Romerio et Sancta Perpetua da Tirano”, quindi nei luoghi contesi. Egli mandò a Brusio, a chiederne la restituzione, un famiglio che fu ferito e bastonato “et li toseno le arme et lo spoliono”. Poi incaricò due famigli di raccogliere legna da ardere. Sopravvennero allora otto uomini di Brusio armati e li accusarono di avere concorso ad una preda di bestiame in sostegno della comunità ostile (“sete voy stati con li homini da Tirano ad tore del nostro bestiamo”). Ne seguì una zuffa sanguinosa, che vide di nuovo feriti il castellano e un soldato, spogliati questi ultimi della balestra e dei verrettoni, colpito a morte un brusiese.

Il podestà di Tirano Serafino Quadrio e il commissario militare Scarioto da Imola invitarono Ludovico il Moro a ponderare una situazione in cui “li inimici habiano proxumptione ad venire soto il castello ad batere li fameglii del castellano” di Piattamala, promuovendo i nemici della comunità a nemici

---

<sup>369</sup> *Ivi*, pagg. 347-348, doc. 271. Cfr. G. Garbellini, *Vicende di confine. Dalle antiche contese al buon vicinato. I travagliati rapporti tra Tirano e la Valle di Poschiavo*, Sondrio, Società storica valtellinese, 2012, pagg. 19 e sgg.

<sup>370</sup> *Ivi*, pag. 468, doc. 515.

*tout court* di uno stato che non era in guerra. Il comune di Poschiavo scrisse appositamente al Quadrio e a Scarioto per dissociarsi: avendo interpellato il castellano di Piattamala sui fatti, porgevano “nostra bona scussa, che non habiamo culpa neuna, imo siamo malcontenti de ciò è facto”. Promettevano “talle punitione ad li nostri [...] come speremo fariti anchora voi verso li vostri, et il che sarà causa de stare in bona amicitia l’uno cum l’altro”. Il duca diede credito alla versione dei poschiavini (“poria essere ch’el tuto senza saputa et consentimento de pusclavini como ce hano scripto fosse proceduto”) e alla loro intenzione di fare giustizia, ordinando al castellano che non ne scaturisse “novità alcuna contro alamani”. Il podestà di Tirano e il commissario ducale evitarono che i loro uomini facessero “novitate alcuna, ben con difficultate”. Uno dei meriti del podestà locale per il duca fu infatti avere evitato che, proprio mentre si cercava di arrivare ad una composizione diplomatica, una provocazione possessoria presso la torre risucchiasse la politica del ducato di Milano nella lite confinaria che agitava i sudditi.<sup>371</sup>

## 12. Fortezze di comunità

Un esito di singolare compenetrazione con il contesto sociale e politico si realizzò nei casi in cui la fortificazione ricadde sotto il controllo della comunità. Singolare perché il castello, strumento del dominio signorile, è stata spesso oggetto dell’azione politica ostile delle comunità, sul piano concreto e su quello del linguaggio. Il giuramento dei “valedani” di Blenio e Leventina del 1181 è divenuto, nella tradizione degli studi, uno dei testi fondativi delle libertà alpine: esso prevedeva in primo luogo l’impegno comune per l’assedio e la presa del castello di Curterio dei da Torre e in secondo luogo il divieto di costruzione di qualsiasi altro castello nella zona, “nisi de comuni consensu omnium valedanorum utriusque vallis”, con la minaccia della sua distruzione.<sup>372</sup> Si può immaginare che allorché nel 1482 il duca coltivò il

<sup>371</sup> Per tutta la vicenda, ASMi, CS, 1156, 1493.10.18, 1493.10.20, 1493.10.23 (più lettere alle stesse date); Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg. 482-483, doc. 548.

<sup>372</sup> *Materiali e documenti ticinesi*, III, *Blenio*, a cura di V. F. Raschèr, L. Deplazes, G. Chiesi, C. Johner-Pagnani, fasc. I, Bellinzona, Casagrande, 1980, pagg. 14-17, doc. 1. Cfr. L. Deplazes, *Il patto di Torre del 1182. Mito storiografico, struttura formale dell’atto e significato politico-sociale dell’avvenimento*, *ivi*, pagg. 18-48.



proposito di “fare ruinare la rocha de Sondri de Zoanne de Becharia”, imponendo a Castellino Beccaria e agli uomini di Sondrio di prestare “omne aiuto et favore”, questi ultimi, che i signori già nel 1477 temevano volessero prendere il castello di Masegra in armi, avrebbero di buon grado, una volta tanto, favorito l’impresa.<sup>373</sup>

Il repubblicanesimo urbano, con orientamenti particolarmente determinati nel pieno Duecento, condivise le diffidenze verso il simbolo del potere signorile nelle campagne. Le città vietarono nei loro statuti la costruzione di fortificazioni, almeno senza l’assenso del podestà e dei consigli, minacciandone la demolizione in caso contrario, oppure impegnarono i loro detentori a offrirne la disponibilità alle autorità urbane o perlomeno a custodirle riconoscendo la superiorità di queste ultime.<sup>374</sup> Come attribui a se stesso con uno statuto il controllo dei castelli di Tresivio, Stazzona, Chiavenna e Bellagio, oltre che del Baradello, sostituendosi almeno in parte a diritti vescovili.<sup>375</sup> Attuò inoltre ordini di distruzione di fortificazioni, come fonti di natura corrente attestano ad esempio in Valchiavenna.<sup>376</sup>

Alcuni statuti rurali sono espliciti nel prendere di mira l’atto edificatorio stesso. Quelli di Valsesia del 1393 sancivano “quod non fiant fortalitia”, norma poi confermata dai privilegi ducali.<sup>377</sup> Quelli di Bagolino del 1473 stabilivano “quod aliqua persona de dicta terra Bagolini non audeat [...] prestare aliquod consilium, auxilium vel favorem, sive tractare, ordinare et machinare quod aliquod castrum et fortilicium aliquo modo construatur, hedificetur et elevetur in dicta terra seu territorio Bagolini predicti per ullam personam de mundo”,

<sup>373</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pagg 372, doc. 323.

<sup>374</sup> Per qualche caso relativo all’area in questione: *Statuti di Novara del XIV secolo*, a cura di G. Cossandini e M. L. Mangini, Varese, Insubria University Press, 2012, pag. 52, cap. 65, pag. 242, cap. CI (con altre norme più particolari sulle fortificazioni, pagg. 59 e sgg., capp. XC e sgg., pag. 132, cap. LXXXI); *Lo statuto di Bergamo del 1353*, a cura di G. Forgiarini, Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto medioevo, 1996, pagg. 53-54, cap. XXXVII; *Statuti bresciani del secolo XIII*, a cura di F. Odorici, Torino, Bocca, 1876 (*Historiae patriae monumenta*, XVI/2), coll. 1677-1678, cap. CVII (dove dal 1277 si contemplava anche il caso del castello di una *universitas*).

<sup>375</sup> *Liber statutorum consulum cumanorum iusticiae et negotiatorum e Liber statutorum novocomensium*, a cura di A. Ceruti, Torino, Bocca, 1876 (*Historiae patriae monumenta*, XVI/1), coll. 243-244, cap. CDXXVII.

<sup>376</sup> T. Salice, *La Valchiavenna nel Duecento*, Chiavenna, Centro di studi storici valchiavennaschi, 1997, pagg. 207, 219-221, 241.

<sup>377</sup> C. Storti Storch, *Consuetudini e statuti. Un itinerario sul fondamento delle autonomie tra prassi e scienza giuridica nella Lombardia nord-occidentale tra Verbanò e Val Sesia*, in *Gli statuti del Verbanò*, a cura di F. Ferri, Varese, Insubria University Press, 2006, pagg. 27-86: 58, 63.



sotto pena del pagamento di 25 lire imperiali e del bando perpetuo.<sup>378</sup>

I motivi di sospetto e di ostilità riemersero quando la fortificazione, sia in città, sia nelle campagne, divenne dispositivo ed emblema dell'autoritarismo del principe piuttosto che del privilegio personale. Nel carteggio politico di età sforzesca la polemica comunitaria ripropose l'argomento secondo cui un castello è sempre a rischio di essere fomite di violenza privata, in quanto covo a disposizione dei ladri o strumento della forza militare che i grandi aristocratici e le parti potevano sviare a fini perversi.

Una significativa alternativa alla soggezione, o alla distruzione, consistette però nell'acquisire il controllo, mediante il possesso e la custodia, di questo simbolo e strumento di un potere concorrente. Il linguaggio stesso attribuiva alcune strutture alla sfera comunitaria: lambiva l'imponente ponte fortificato di giurisdizione signorile il "terrarium communis Leuci".<sup>379</sup> Sempre sul Lario, il "fosatum communis Mandeli" raggiungeva una "torem grossam communis Mandeli".<sup>380</sup>

Le opportunità erano più aperte in situazioni di crisi militare e politica. Alla fine dell'agosto del 1447, dieci giorni prima di sottrarsi formalmente al potere dei Sanseverino, i consiglieri della Val Lugano "ordinaverunt [...] quod castrum de Capitelacus custodiatur et gubernetur nomine dictae comunitatis". Se ne occuparono anche nei mesi successivi e lo affidarono ad un custode di Lugano.<sup>381</sup> Durante le operazioni militari anti-veneziane sul Lario orientale, Giovanni Balbiani scrisse al suo custode "che consignasse e interlasasse la tore de Pagnona a li homini da Pagnona", un piccolo centro della Val Varrone.<sup>382</sup> Nel corso di una primavera inquieta, quando il castellano di Olonio si assentò lasciando la torre difesa da un solo uomo, il podestà di Como scrisse "al podestà e li homeni de Sorico li vicini che volesseno fare havere bona diligentia circha la guardia".<sup>383</sup> Nell'avvicendamento di regime tra sforzeschi e francesi del 1500, il comune di Bellinzona cercò di intervenire

---

<sup>378</sup> G. Zanetti, *Statuti di Bagolino. Statuta primaeva et antiquissima comunitatis Bagolini primitus correcti anno Domini 1473. Contributo alla storia delle fonti*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1935, pag. 94, cap. 94.

<sup>379</sup> *Lecco viscontea*, cit., pag. 1038, doc. 2031.

<sup>380</sup> *Ivi*, pag. 698, doc. 443.

<sup>381</sup> G. Chiesi, *Il Sottoceneri e la signoria dei Sanseverino (1438-1447)*, in "Bollettino storico della Svizzera italiana", CII, 1990, pagg. 119-172: pag. 160, doc. 58, pagg. 163-164, doc. 63.

<sup>382</sup> ASMi, CS, 718, 1453.06.21.

<sup>383</sup> ASMi, CS, 1152, 1485.05.20.

incisivamente nel controllo delle fortezze e di quanto vi era tenuto.<sup>384</sup>

Un caso diverso è rappresentato dalla custodia delle mura, di prassi, almeno in parte, responsabilità degli uomini della terra. È attestato per Lecco, dove nel 1388 il comune conferiva e stipendiava custodie e nel 1483 si assicurarono 30 uomini per la “guardia” “de dì et de nocte”.<sup>385</sup> Del resto anche le custodie della città erano un servizio richiesto alla popolazione dal principe, del cui peso anche la comunità urbana non mancò di lamentarsi.<sup>386</sup> A Bormio, in assenza di un castello e di mura, era impiantato un più decentrato sistema difensivo, affidato comunque a guardie comunitarie.<sup>387</sup>

Quando il medesimo compito fu conferito ai provvisionati non mancarono situazioni di competizione con le istituzioni locali. Dal 1493 Tirano fortificata fu presidiata da soldati ducali.<sup>388</sup> Il comune ebbe subito a lamentarsi dell’ulteriore imposizione di alloggiarli in un numero eccessivo: quattro o cinque sarebbero bastati alla “guarda della terra” considerando che di notte il comune doveva assicurare 33 “garde [...] de li nostri de Tirano et loro stano in li lecti”.<sup>389</sup> Nel 1490 la comunità di Chiavenna voleva far cessare le “guardie de nocte” alle mura. Il duca incaricò il podestà e commissario del borgo di valutare la situazione: questi “fece convocare il Conscillio di questa terra con molte altre persone insema”, affermando che non si potevano lasciare sguarnite le mura, ma era possibile convenire una riduzione del servizio, “et con questa conclusione sono restati contenti”. Ancora tre anni dopo questa funzione non era passata ai conestabili delle porte e alle loro guarnigioni, come gli uomini, su cui continuava a gravare l’impegno, lamentavano.<sup>390</sup>

In ogni caso, alcuni sistemi difensivi sembrano essere ricaduti ancora più ampiamente sotto il controllo delle comunità. All’imbocco della Valcamonica, lungo i confini tra il territorio bergamasco e quello bresciano, sono interessanti lo sviluppo dell’iniziativa comunitaria e la tenace capacità difensiva della popolazione mostrata durante i conflitti primo-quattrocenteschi, entro un quadro plurale dell’edilizia fortificatoria che la ricerca storica e archeologica sta ricostruendo. Qui,

---

<sup>384</sup> Chiesi, *Fonti per la storia amministrativa*, cit., pag. 132, docc. 1411-1412.

<sup>385</sup> *Lecco viscontea*, cit., pag. 843, doc. 1107; ASMi, CS, 784, 1483.06.17.

<sup>386</sup> Rovelli, *Storia di Como*, cit., pagg. 178, 311.

<sup>387</sup> F. Antonacci e M. Della Misericordia, *La guerra dei bambini. Gioco, violenza e rito da una testimonianza rinascimentale*, Milano, Franco Angeli, 2013, pagg. 41 e sgg.

<sup>388</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit., pag. 468, doc. 515.

<sup>389</sup> *Ivi*, pagg. 477-478, doc. 538.

<sup>390</sup> *Ivi*, pagg. 282-283, doc. 142, pag. 305, doc. 183.

di una vicenda più complessa, mi limito a ricordare come nei capitoli di dedizione a Pandolfo Malatesta del 1410 i comuni di Lovere e Costa avanzarono, prima fra tutte, la richiesta di poter “reparare” e mantenere efficienti i loro “fortilicia”, e per contro di non consentire che “alie persone” potessero elevare “aliqua fortilicia”, ottenendo il *placet* signorile. Non conseguirono invece l’assenso alla proposta di abbattere la torre e il fortilizio di Castro, in possesso dei Foresti, famiglia con cui si erano scambiati “multe iniurie et offensiones”, oppure di trasferirli al controllo delle comunità.<sup>391</sup> Nel 1428 il doge di Venezia affidò alla comunità di Sovere, Sellere, Bossico, nel vicariato di Lovere, il fortilizio di Sovere, non consentendo però la costruzione di nuovi presidi.<sup>392</sup>

In area ticinese si verificò un caso di piena comunalizzazione di un castello che, presentato dal Consiglio segreto stesso come edificato dai sudditi per la sicurezza del principe, può offrire un’ultima illustrazione della complessità delle politiche difensive. Il comune di Sonvico, infatti, nel XV secolo era il responsabile del “castrum” un tempo dell’antico signore del luogo, l’abate di S. Carpofo di Como,<sup>393</sup> e nel 1467 contrastò con la massima energia possibile il disegno ducale di assumerne il controllo, maturato almeno dal mese di aprile, nella congiuntura della revoca del feudo dei Sanseverino di cui già si è detto.<sup>394</sup> L’aulico Giovanni *de Castronovate*, incaricato di insediare il castellano di Sonvico, fu osteggiato dagli abitanti. Egli si espresse con fastidio verso “quisti vilani”, dai quali era “delezato”, che volevano rivolgersi direttamente al duca, scavalcandolo.<sup>395</sup> Un altro ufficiale, Ludovico Suardi, scrisse: “non vogliono dare la loro forteza”.<sup>396</sup> Il capitano di valle Stefano *de Honate* prima ridimensionò le responsabilità degli uomini.<sup>397</sup> Poi però riconobbe: “non temano comandare se li faza”. Raccontò infatti che, oltre alla mancata consegna, avevano fatto una sortita dalla terra in circa 60 armati, con 28 balestre. Riteneva di punirli e allo scopo chiedeva l’invio

---

<sup>391</sup> I “registri litterarum” di Bergamo (1363-1410). *Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. Mainoni e A. Sala, Milano, Unicopli, 2003, pagg. 387, 398. Cfr. G. Silini, *E viva a Sancto Marcho. Lovere al tempo delle guerre d’Italia*, in “Archivio storico bergamasco”, XII, 1992 (numero monografico), pagg. 87-89; *Lovere al tempo di Pandolfo III Malatesti*, giornata di studi (Lovere, 26 settembre 2015).

<sup>392</sup> *I Libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, IV, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1896, pag. 135, doc. 43.

<sup>393</sup> P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel medioevo. Contributo alla storia del medioevo italiano*, Lugano, La Commerciale, 1954, pagg. 223-224, 352.

<sup>394</sup> *Ticino ducale*, cit., II/1, pagg. 330-331, doc. 374, pagg. 330-332, docc. 374-375.

<sup>395</sup> *Ivi*, pagg. 398-399, doc. 439, pagg. 404-406, doc. 446.

<sup>396</sup> *Ivi*, pag. 401, doc. 442.

<sup>397</sup> *Ivi*, pagg. 399-400, doc. 440.

di una decina, se non una dozzina, di provvisionati, poi realisticamente ridotti a quattro-sei. Definì gli uomini “rebelanti”, anche se annunciò al duca: “dicti da Somvico veneno a vostra illustrissima signoria per offerire la loro forteza”.<sup>398</sup> La determinazione degli abitanti di Sonvico divenne paradigmatica per i vicini e rivali: “quisti da Lugano, vedendo la obstinatione di costoro et vivando con grande suspecto como fano, volevano tornare ad edificare in la loro forteza”, si preoccupava Giovanni *de Castronovate*.<sup>399</sup> Il Consiglio segreto, per contro, nel corso della crisi, suggerì a Galeazzo Maria Sforza una politica accondiscendente, invitandolo ad assecondare le pretese degli uomini, già sancite da un privilegio di Francesco Sforza, “havendo respecto più a la importantia del sito del loco et a la occurentia di tempi presenti che a lo aspecto loro”. Ne avallò anche il mito fondativo (che, come spesso avveniva, era un mito costruttivo): gli uomini dicevano “che quella forteza la feceno edificare suoi maggiori et per loro et successori è stata guardata a spese soa per segurezza soa et de li [...] signori”.<sup>400</sup> Infine, solo nel settembre 1467 il duca e la duchessa potevano proclamare: “dicta rocha è in nostre mane et l’havemo facta consignare ad Filippo Moresino nostro ufficiale, el quale la tiene in nostro nome et come nostro castellano, siché la dicta rocha è in arbitrio et possanza nostra et non è da dubitarne”.<sup>401</sup> Ma la partita restò aperta. Nel 1478 il comune si poneva ancora come il soggetto che curava l’efficienza della fortificazione e vegliava affinché altre iniziative edificatorie non le facessero concorrenza. Inviò infatti una supplica ai principi rilevando che “circa a le mure et forteze de la terra, zoè de fora, son alcune case et hedificii li quali son nocive a le forteze de dicta terra” e “in caso di guera [...] sariano bastie et spelonche a li inimici”. Nella circostanza, visto che si era già tentata la loro demolizione, ma “quili de chi sono dicte case et hedificii” si opponevano, chiese l’emanazione dal centro di un ordine di distruzione o la concessione agli “exponenti” della “libera facultà” di provvedere.<sup>402</sup> Nel 1483, invece, il duca di Milano scriveva al castellano di Sonvico come ad un proprio ufficiale, cui imponeva la consegna della fortezza al nuovo feudatario della Val Lugano.<sup>403</sup>

<sup>398</sup> *Ivi*, pagg. 403-404, doc. 445, pagg. 417-418, doc. 461.

<sup>399</sup> *Ivi*, pagg. 398-399, doc. 439.

<sup>400</sup> *Ivi*, pagg. 404-406, doc. 446.

<sup>401</sup> *Ivi*, pagg. 434-435, doc. 484.

<sup>402</sup> *Ticino ducale*, cit., III/2, pag. 708, doc. 1274.

<sup>403</sup> *Ticino ducale*, cit., IV/1, pag. 311, doc. 465. Cfr. Giovanni Rovelli, *La castellanza di Sonvico*, Massagno, S. Agostino, 1927, pagg. 39-40.